

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. 217

Autunno 2009 - Anno XXXII

SOMMARIO

Perché siamo qui • Ricordiamo un profeta • Una parola alla nostra Chiesa • "Ricordatevi di coloro che vi hanno parlato la parola di Dio" • De Ruinis Ecclesiae • Lettera • I giorni della malattia • Riceviamo e pubblichiamo • Una risposta a Fabiano Condini



Intorno a L'INVITO è nata ulteriore attenzione e altro interesse che ci stimola a continuare. Anche per questo chiediamo a chi non lo avesse ancora fatto di versare il loro contributo annuale, magari generosamente.

**S.O.S.
CAMPAGNA
ABBONAMENTI
2009
NON DIMENTICATE!**

Il versamento di € 15,00 o 25,00 (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

**Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce**

**Nel giorno del quarantesimo anniversario della morte di don Bruno Vielmetti docente di Nuovo Testamento nel Seminario di Trento, morto in uno sciagurato incidente di montagna in un giorno di vacanza per l'onomastico dell'allora rettore don Raffaele Collini, alcuni laici e preti vogliono farne memoria presso il Centro Bernardo Clesio di Trento sabato 24 ottobre p. v. alle ore 10.
Siamo tutti invitati.**

"Mementote praepositorum vestrorum qui vobis locuti sunt verbum Dei"
(Ebrei, 13,7).

"Ricordatevi dei vostri presbiteri che vi hanno parlato la Parola di Dio".

**Trento, Centro Bernardo Clesio, 24 ottobre 2009.
Nel giorno del 40° Anniversario della morte di
don Bruno Vielmetti.**

Perché siamo qui

di Marco Morelli

Non di molti, dopo quarant'anni, si fa memoria pubblica. E certo noi non ci troviamo per un rito teatrale di conformismo, che sarebbe del resto del tutto sgradito allo stesso don Bruno, così alieno da celebrazioni formali e di apparenza.

Nè siamo qui per ripetere scontati discorsi elogiativi, tipo panegirico; anche se è evidente che noi siamo porta-

ti da sentimenti di viva e profonda riconoscenza, ammirazione e amicizia; ma non intendiamo rinnovare elogi post mortem.

Siamo qui perché abbiamo e vogliamo attivamente fare

una comunione di memoria,
una comunione di fede,
una comunione di speranza.

Parole queste, comunione, memoria, fede e speranza, che citiamo spesso e forse con facilità, ma di cui dobbiamo sempre da capo riconquistare la linfa vitale.

Comunione di memoria

Ognuno ha la sua memoria, anche del proprio rapporto con don Bruno; ognuno può ripensare alla violenza del dolore che lo colpì, quando la sera del 24 ottobre 1969 lo raggiunse la notizia di quella disgrazia in montagna. Ognuno sa il senso di vuoto e assenza che assalì e pervase i singoli, i gruppi e la Chiesa di Trento. "Si è spento il sole", commentò un amico comune.

Anche queste memorie particolari e personali sono importanti, si riferiscono a esperienze determinanti del nostro cammino umano o spirituale. Infatti per tutti noi, e siamo anche qui ora a riconoscerlo, l'esempio e la parola e l'attività di don Bruno, - anche perché si svolse in quel periodo della nostra crescita e in quel periodo di storia della Chiesa Tridentina - la figura di don Bruno fu determinante in misura particolare e straordinaria e all'origine di scelte decisive per la nostra vita. Ognuno ha la sua memoria dunque e può sapere di quanto gli è debitore.

Ma noi vogliamo fare una comunione di memoria, vogliamo cioè riconoscere e riproporre a stessi, a noi in-

sieme, il senso e il valore anche attuali della sua testimonianza.

Fare memoria non è solo retrospettione, non è rassegnarsi a stanche nostalgie, che ci riducano a *laudatores temporis acti*, non è indulgere al lamento, anche se ci è impossibile non notare le differenze delle situazioni e anche se, accanto alla dolorosa assenza di don Bruno, ci troviamo a registrare tante altre delusioni per come sono andate le cose nei seguito degli anni.

Fare memoria comune è tuttavia attivare la coscienza della nostra completezza, è ritrovare certi fili di continuità con le radici e le sorgenti da cui ci siamo sviluppati. Ora possiamo ammettere, con gioia, che la nostra vita fu resa più ricca, più intensa, più accesa di energia e di disponibilità ed entusiasmo per il passaggio tra noi di don Bruno. La nostra coscienza di uomini, in formazione e avidi di capire e di fare, e di credenti, fu consolidata e nutrita in profondità. E che cosa si può chiedere di più che dare luce e forza alla coscienza?

Comunione di fede

Di don Bruno tutti abbiamo sperimentato la ricca vivace delicata e generosa umanità (in una parola gradevolissima umanità: per sapienza, cordialità, affidabilità, senso di vicinanza amichevole); e tutti possiamo anche testimoniare la sua simbiosi con i moti-

vi della fede: fede essenziale, biblica, senza ostentazione ma anche senza reticenze. L'esplicito radicamento nella fede era la fonte della sua serenità e coraggio e dedizione. Fu un uomo che credeva con trasporto in quello che faceva, e faceva e diceva ciò in cui credeva. A chi lo incontrava faceva sentire, pur senza semplificazioni, la gioia e la forza della fede in Gesù Cristo.

Sappiamo che questo è il punto centrale. Se noi oggi siamo ancora qui, - radunati da una dispersione succeduta anche per la sua morte e contro la quale egli stesso avrebbe combattuto, - non è solo per rendere omaggio alle qualità per quanto lodevoli di un uomo, ma anche portati dai residui, più o meno vivi e accesi, del suo esempio di fede e perché anche noi crediamo quello che lui ripeteva da Paolo e che fu scritto anche sulla memoria di morte: "sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore".

Che la nostra vita è in un disegno di Dio, che è in corso una storia di salvezza per ciascuno e per tutti, che c'è una grazia benevola e paziente di Dio, che la croce, anche quella non eroica, salva, che c'è una resurrezione, che lo Spirito Santo è diffuso nei cuori, che esistiamo come chiamati, che possiamo essere discepoli del Signore, che l'unico debito tra noi uomini è quello dell'amore attivo, che chi ama compie tutta la legge; tutti questi annunci che costitu-

iscono il Vangelo li abbiamo uditi anche da lui, ci sono stati spiegati, tanto con metodo e rigore scientifico, quanto con passione ardente e convinzione e gioia contagiosa e con tensione coerente nel vivere pratico.

Siamo stati educati nella fede, nutriti di parola di Dio, sollecitati e consolati e persuasi. Se siamo qui vuol dire che questa eredità di invito alla fede non è stata sperperata o esaurita. La fede supera anche il tempo, annulla anche questi quarant'anni, e noi nella comune fede possiamo sentirci in comunione anche con lui che sta col Dio dei viventi.

Comunione di speranza

Don Bruno è venuto a mancare nel momento culminante di una parabola di storia civile e della Chiesa. Gli anni '60 furono vissuti all'insegna della speranza: con papa Giovanni ci fu una svolta nell'atmosfera della Chiesa, tutto si mise in moto verso prospettive ampie e luminose. Non solo dentro il Concilio, ma anche nelle più remote periferie la Chiesa si trasformò in un cantiere...: tempi si ariò fresca, di appello alla parola di Dio, di rinnovamento liturgico, riscoperta del popolo di Dio, onore alla libertà e alla creatività, invito al dialogo in tutte le direzioni, coinvolgimento diretto e responsabile ai credenti in quanto tali senza più separatezze e privilegi di catego-

ria... la Chiesa presentata da papa Giovanni come fontana del villaggio che getta acqua, per tutti sulla piazza senza discriminare e interrogare.

A questo clima don Bruno non solo partecipò, ma per diffondere e liberare lo spirito conciliare diede fondo a tutte le sue energie, al punto da diventare esplicitamente per molti il simbolo franco e coraggioso di una linea e di un programma di rinnovamento. Fu anche per questo che ci legammo a lui, perché era il leader delle speranze, un Mosè per il nostro esodo e per le nostre mete che sembravano possibili e anche non troppo lontane.

I decenni seguenti, per molte ragioni che in parte conosciamo e in parte ci restano incomprensibili, e non solo per il mistero della storia in generale, non confermarono queste speranze e ognuno potrebbe fare l'elenco delle proprie delusioni e smarrimenti. Però non vogliamo indulgere al malcontento nè dare corda alle rassegnazioni. Proprio in nome di questa memoria che celebriamo, credo che non possiamo lasciar cadere la fiducia. Anche se è inutile nascondersi che oggi non è incoraggiata la "libertà dei figli di Dio", tanto amata da don Bruno; che, pur coi problemi che opprimono gli

uomini d'oggi, nella Chiesa si fa ancora questione intorno alla circoncisione, per dirla in termini paolini...

Eppure non solo dobbiamo difendere e lasciarci attraversare dalla linfa della speranza per il senso ultimo delle cose, ma anche tener vive e attive le speranze di una capacità liberatoria, illuminante, creativa dello spirito cristiano per gli uomini d'oggi. Non è inutile nè la fede, nè la fedeltà, nè l'azione che sa resistere in piedi, lealmente e francamente.

Molti possono essere i segni scoraggianti, che vengono da lontano e da vicino, la temperatura oscilla intorno allo zero, ma sono molte anche le possibilità e le disponibilità a cercare anche il Regno di Dio e la sua giustizia. C'è il pericolo di ulteriori dispersioni e di rassegnate abdicazioni. Ma è ancora un diritto umano e cristiano ascoltare la coscienza e fare leva sul principio di reciprocità della coscienza per continuare a contribuire al programma di evangelizzazione e promozione umana, compito non certo esaurito e non eludibile, in nome della nostra umanità e della fede evangelica. Dobbiamo dunque credere possibile e cercare i modi perché questa comunione di memoria continui come comunione di speranza attiva.

Ricordiamo un profeta

di Giacinto Bazzoli

Il 24 ottobre 1969 moriva, in un incidente di montagna don Bruno Vielmetti, docente di Nuovo Testamento presso il Seminario maggiore di Trento. Era in compagnia di quattro studenti di Teologia; scendevano dal passo Santner sul Catinaccio verso il rifugio Fronza. Aveva cinquanta anni.

Non è facile per me scrivere un ricordo di un prete che mi è stato così vicino. Era il mio professore di Nuovo Testamento, la mia guida, un amico. La notizia mi colpì come un fulmine di fine estate.

Mi ci volle parecchio tempo per elaborare il lutto. Parlare di lui anche dopo parecchio tempo non mi consolava, ma quasi riapriva una ferita.

La mia quindi non può essere una rievocazione neutrale, asettica, storica, troppo intensi sono stati gli anni vissuti e i progetti condivisi in attesa del "grande balzo in avanti" che doveva portare la chiesa fuori dall'epoca tridentina per vie nuove preparate dal movimento biblico di cui don Bruno fu grande protagonista.

Il mio primo pensiero in quel momento di sconforto fu: "Il Signore l'ha chiamato a sé per risparmiargli

l'amarezza e la delusione di un dopo concilio dominato dal reflusso, dal ritorno al passato, dal tradimento delle idee guida del Concilio Vaticano II."

Mi sbagliavo don Bruno era rimasto amareggiato dalla mancanza di coraggio della chiesa ufficiale, ma era una roccia granitica. Era passato attraverso i tempi difficili della guerra, della chiesa trionfante pacelliana caratterizzata dalla repressione del Santo Uffizio e da un dopo guerra dominato, nei suoi ultimi anni, dall'atmosfera mefitica del regime democristiano di Flaminio Piccoli. La sua fede era diamantina, la sua speranza immensa. Sarebbe rimasto anche per il futuro punto di riferimento per gli uomini di buona volontà.

Della sua vita accenno a quei momenti e a quegli aspetti che mettono in luce anzitutto la sua formazione di uomo e di prete, e come visse il suo sacerdozio. Inoltre ho cercato di ricordare il dibattito sulla figura del prete, così come l'affrontarono, con don Bruno, un gruppo di studenti di teologia, di cui io facevo parte, verso la seconda metà degli anni sessanta.

La formazione

Don Bruno Vielmetti si era formato attraverso un percorso del tutto particolare, rispetto ai preti di allora. Aveva frequentato il liceo Prati e successivamente non frequentò il Seminario maggiore diocesano. La sua formazione filosofica e teologica ebbe luogo a Roma presso l'Università Gregoriana, ospite del Collegio Germanico e successivamente del collegio di Santa Maria dell'Anima.

In quest'ambiente tedesco e nelle difficoltà della guerra crebbe e si formò don Bruno, forgiò il suo carattere, forte, con un profondo senso di libertà e di consapevolezza. Era uno spirito disciplinato, analitico, riflessivo e coraggioso, impregnato di fiducia in sé stesso, ma ad un tempo umile e lontano da quella affettazione untuosa tipica del mondo clericale. La frequenza del liceo Prati e la sua pratica nella *Juventus* avevano creato una personalità accogliente piena di gioiosa umanità equilibrata, aperta e piena di humor.

Era stato presidente della *Juventus*, nell'ambito della quale aveva conosciuto don Oreste Rauzi, che poi fu nominato vescovo ausiliare della diocesi di Trento. Mons Rauzi proveniva dal Collegio Germanico-ungarico ed era un sacerdote di grande prestigio che seguiva la *Juventus* come assistente ecclesiastico.

Bruno Vielmetti anche in qualità di presidente della *Juventus* ebbe un rapporto di fiducia e di condivisione con don Oreste Rauzi, il quale, vista la sua vocazione, lo indirizzò direttamente a Roma al Collegio Germanico; e all'Università Gregoriana per compiere lì gli studi filosofico-teologici in preparazione all'ordinazione sacerdotale.

Il Collegium Germanicum et Hungaricum fu istituito ai tempi del concilio di Trento dal cardinal Morone e fu sempre gestito dai Gesuiti. Vigeva in esso una buona dose di austerità: niente donne nemmeno visitatrici, silenzio in camera e in refettorio, silenzio religioso dopo le 21 fino alla colazione del mattino, studio rigoroso per tutto il giorno. Niente vacanze o rientri in famiglia, regola del lei tra i colleghi, ogni anno una stanza diversa, uscita in città mai da soli, consegna del denaro al padre ministro. Al di là dell'orario dei pasti e delle preghiere la giornata era gestita dallo studente, che doveva studiare, studiare, studiare nella sua stanza nella quale era proibito entrare da parte di ospiti o compagni di collegio. Tutto ciò per cinque anni consecutivi. Il loro distintivo era una tonaca rossa con fascia. I frequentanti erano chiamati le furie rosse. La disciplina e la spiritualità erano quelle forgiate sulla radicalità e sulla prassi dell'ordine dei Gesuiti, dettata da Sant'Ignazio di Loyola nel sedicesimo secolo. Fortunatamente i Gesuiti hanno

sempre garantito alla direzione del collegio persone di altissimo livello gelosi garanti di una libertà di pensiero, di confronto, di discussione non comuni, e comunque inconcepibili nei seminari diocesani, dove vigeva la repressione sistematica di ogni iniziativa personale. Al Germanicum ogni infrazione alla regola veniva denunciata quotidianamente dal "colpevole" al prefetto. Si educava alla responsabilizzazione, alla trasparenza, alla convinzione.

Anche la seconda Guerra Mondiale con le sue difficoltà non semplificò il percorso degli studi di don Bruno. Ad esempio, nel 1943, assieme al compagno di collegio Iginio Rogger, prese lo zaino e da Trento andò a Roma con mezzi di fortuna impiegando tre giorni e tre notti.

Nel 1944 nella festa di Ognissanti celebra la sua prima messa; l'anno seguente conclude l'esperienza del Germanicum con la licenza in teologia, inizia e conclude gli studi biblici risiedendo al collegio teutonico di S. Maria dell'Anima.

L'insegnamento

Nel 1948 inizia a Trento l'insegnamento di Nuovo Testamento e, per un paio d'anni, anche di Storia della Chiesa. Una ventata d'aria fresca investì il seminario maggiore di Trento e di riflesso tutta la diocesi.

Ma com'era la situazione in Trentino prima degli anni '60?

La massa dei fedeli viveva una fede tradizionale, svuotata di ogni essenza spirituale. Vigeva in Seminario un culto del romano pontefice e un culto dei Santi e della Madonna con scarse radici nell'esegesi del Nuovo Testamento. Le prediche erano di intonazione moralistica o sentimentale. L'istruzione catechistica era superficiale e avulsa dalla vita reale. Negli anni del dopo guerra vigeva un pesante autoritarismo, un controllo dell'insegnamento, attraverso prassi delatorie. Avevano luogo interventi tirannici con condanne che escludevano ogni possibilità di difesa dell'accusato. Il Santo Offitio da Roma proiettava la sua ombra cupa e minacciosa ovunque si tentasse una benché minima interpretazione liberale del magistero della Chiesa. Si narrava, ad esempio, che Mons Giuseppe Andreolli fosse stato ripreso per il suo insegnamento mariologico non conforme ai canoni vaticani. Ne rimase scioccato con conseguenze gravi anche per la sua salute.

L'esegesi era del tutto trascurata. Ogni passo della Bibbia veniva interpretato con un metodo fondamentalistico, che prendeva tutto alla lettera e tutto giustificava. Uno dei campioni di questa scuola a Trento era Mons Georg von Hepperger, che io stesso ebbi come docente di Antico Testamento

presso il Seminario maggiore. Faceva le lezioni in latino e riteneva sostenibilmente scientificamente il racconto letterale della creazione in sei giorni del libro della Genesi. Questo può dare l'idea dell'ambiente trentino di allora.

Don Bruno iniziò il suo insegnamento parlando in italiano, tra le perplessità dei colleghi più anziani che continuavano a tenere le lezioni in latino. Ma non era che l'inizio; perché stava operando una rivoluzione copernicana, sia pure in mezzo a difficoltà e a ostilità che gli costeranno anche a livello economico la decurtazione dello stipendio. Inizia il suo insegnamento del Nuovo Testamento con un cambiamento radicale dell'interpretazione della Sacra Scrittura, utilizzando il metodo storico-critico. Fu una strada in salita che affrontò con coraggio. Direi che il suo insegnamento sia stato il contributo più importante per la formazione dei preti in Trentino sia prima che dopo il Concilio Vaticano II. La stragrande maggioranza dei preti, suoi discepoli, lo ricordano con grande riconoscenza.

Si può dire che Rudolf Bultmann fosse il suo punto di riferimento come maestro, in senso metaforico. Al di là di quanto apprese al Pontificio Istituto Biblico, ancora piuttosto tradizionalista fino al Concilio Vaticano II, fu l'ambiente tedesco del Germanicum che formò don Bruno, ambiente austero sì, ma ricco di dibattito di confronto e di stimo-

li. Lì si trovarono le migliori menti del mondo germanico, lì strinse amicizie profonde con i protagonisti che emergeranno al Concilio Vaticano II come protagonisti. Ricordo in particolare Julius Doepfner (poi cardinale Arcivescovo di Monaco) suo prefetto, e Giuseppe Gargitter (poi Vescovo di Bressanone) suo tutor e successivamente suo prefetto al Germanicum.

Per don Bruno la Chiesa doveva annunciare il Vangelo di Gesù Cristo e portare agli uomini un messaggio di libertà. E' per vivere in questa libertà che Cristo ci ha resi liberi (Gal 5,1). Parlava della libertà come dono e come compito, della libertà di coscienza e della libertà di parola nella Chiesa. Secondo don Bruno in caso di minaccia della libertà all'interno della Chiesa, ogni cristiano poteva trovare protezione e rifugio solo in sé stesso, nella roccaforte della propria coscienza. Ci diceva che "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (Atti 5,29) e spiegava che questo grande principio biblico aveva un carattere profondamente liberante. Solo obbedendo al Vangelo si entra in pienezza nella libertà. "Se rimarrete bene radicati nella mia parola, sarete veramente miei discepoli. Così conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". (Gv 8,31) Quindi libertà di azione senza vincoli fin dove non fosse strettamente necessario. Questi erano i principi delle

sue lezioni. La Parola di Dio doveva essere intesa in modo dinamico, creativo, doveva aprire nuovi orizzonti. Parola viva annunciata in una comunità vivente. Per ogni tempo doveva esistere un senso e un annuncio specifico. Quest'annuncio era compito di ogni cristiano, ma particolarmente di ogni prete. Don Bruno riteneva che il Nuovo Testamento dovesse essere inteso come messaggio per gli uomini d'oggi solo se veniva interpretato criticamente; doveva essere interpretato esistenzialmente, in base all'esperienza dell'uomo concreto.

Con lui si studiava il testo originale greco, corredato di un vasto apparato critico di fonti storiche, di documenti, di commenti diversificati. Richiedeva sempre un rigore scientifico e la conoscenza del contesto storico-culturale. Ho ancora sottomanò gli appunti delle sue lezioni che ho conservato con religiosa cura. È un materiale amplissimo ed è uno dei ricordi palpitanti del suo pensiero. Purtroppo scrisse assai poco. Era un uomo che aveva rapporti diretti, che parlava e che agiva. Forse lo scritto era uno strumento che gli andava stretto. I suoi interventi, le sue conferenze, le sue prediche affascinavano, non solo noi studenti di teologia, ma ancor prima i ragazzi del Prati, gli studenti della Juventus e i giovani universitari della FUCI, che li ricordano ancora vivi come allora.

Egli fu un fedele servitore della Parola; Parola efficace, tagliente come una spada a due tagli, con implicazioni estremamente attuali. Ogni cristiano poteva e doveva confrontarsi con la Parola, in piena libertà intellettuale e morale; poteva operare le scelte che gli sembravano più indicate. Ci ha fatto capire che la nostra fede non si esauriva in una servile obbedienza di fronte al magistero, ma che era un atto personale che scaturiva dalla libertà più intima dell'essere, che si attua esclusivamente nella coscienza, che si confronta abitualmente con il Vangelo. Ci insegnava che lo Spirito di Gesù è Spirito di libertà. "Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà" (2Cor 3,17). Non si tratta solo di libertà dalla colpa, dalla legge, dalla morte, ma anche libertà dell'agire nella realtà concreta, nella speranza e nella gioia. Era convinto che nessuno "possedesse lo Spirito", né il vescovo né i preti, ma che tutti lo potessero invocare, perché egli, lo Spirito, "soffia dove vuole".

Quando parlava delle beatitudini o del discorso della montagna si trasformava e imprimeva alle parole un pathos particolare. Le beatitudini dovevano portarci alla concretezza del nostro agire. Non solo Luca era significativo mentre accentuava: "beati *voi* poveri...", ma anche Matteo che intendeva "beati coloro che hanno lo spiri-

to dei poveri...”, cioè coloro che sono radicalmente poveri e quindi lo sono totalmente in tutte le dimensioni e in tutti i momenti. “Le beatitudini – diceva - si riferiscono ad atteggiamenti globali, ad attitudini totali. A proposito del discorso della montagna riteneva che le richieste di Gesù fossero radicali e quindi rivoluzionarie, che portavano a un cambiamento efficace delle cose. Nello stesso tempo metteva in evidenza anche la rinuncia alla violenza: porgere l'altra guancia; la rinuncia della forza a proprie spese: dare anche il mantello a chi mi vuole togliere la tunica; la rinuncia ai diritti in favore dell'altro: fare due miglia con chi mi ha costretto a farne uno. Era convinto della necessità di una risposta decisa, radicale, inequivocabile, quando fossero stati conculcati i diritti dei deboli, dei poveri, degli ultimi.

Spiegava a noi questi passi del Vangelo mentre era palpitante il messaggio del concilio Vaticano II.

Così parlava agli studenti di teologia. Con altrettanto entusiasmo comunicava con gli studenti del liceo Prati, dove insegnò religione dal 1948 al 1954, contemporaneamente fu assistente ecclesiastico della FUCI. Sapeva farsi capire da tutti, aveva un grande rispetto per le persone e un alto senso della giustizia, credeva nell'intelligenza dei singoli e li stimolava a essere protagonisti nella società. I giovani, non solo lo stimava-

no, ma lo amavano ed erano contagiati dal suo “fervore”, lo consideravano un punto di riferimento fondamentale sia per la loro spiritualità, che per le loro scelte concrete nella società civile.

Iniziò dunque a Trento con prudenza, ma con decisione il suo insegnamento in un ambiente intossicato da una pratica pietistica caratterizzata, soprattutto nei seminari, dalla papolatria e dalla mariolatria e da un'ossessione per l'osservanza precettistica formale. Tutto era regolato ufficialmente fin nel minimo dettaglio anche nella liturgia, fino alla posizione delle dita del sacerdote. Nulla era abbandonato alla spontaneità e alla creatività. I preti si affannavano per chiedere a tutti i fedeli la confessione e la comunione almeno una volta all'anno al tempo di Pasqua – secondo il precetto.

La devozione personale era dedicata alle numerose pratiche religiose a favore dei santi. La messa stessa veniva vista dai fedeli come una devozione, fra le altre. Durante la messa molti recitavano privatamente la corona del rosario o leggevano le suppliche alla madonna o ai Santi. Esempio eloquente di questo tipo di pietismo è l'indice del libretto della prima comunione che veniva regalato ai bambini: iniziava con le preghiere del mattino e della sera, passava attraverso la messa rappresentata come una via crucis, quindi riportava i quindici misteri del ro-

sario, le litanie, le diverse devozione ai santi della gioventù con le sei domeniche di S. Luigi, per terminare con il pio esercizio della buona morte. Il tutto sullo stesso piano.

Il clero trentino proveniva dal periodo fascista piuttosto provato. Dopo una prima resistenza con mons. Endrici non si lesinavano anche a Trento i Tedeum in cattedrale per celebrare le festività del regime. Il clero più anziano era considerato dal regime "poco patriottico". Come dice Antonio Carrara, "l'episcopato di Carlo De Ferrari (1941-1962) inaugurò uno stile di aperta connivenza con il regime" (V. Carrara, "I cattolici nel Trentino"). Per avere un'idea del clima, ricordo la famigerata lode dell'arcivescovo De Ferrari alla repressione del prefetto Foschi: "Bene facesti, prefetto Foschi, a usare il santo manganello".

Se il clero anziano morse il freno durante il regime fascista, rimanendo idealmente legato al popolarismo, i giovani invece si adeguarono al regime. In questo modo erano ormai preparati per diventare subalterni al regime democristiano prodigo di favori, ma anche strumento di controllo della chiesa tridentina. Il vescovo De Ferrari aveva nominato mons. Salvatore Scavini rettore del Seminario minore, mons. Guido Bortolameotti e successivamente mons. Mario Ferrari rettore del Seminario maggiore.

Monsignor Bortolameotti sarà per un lunghissimo periodo il vicario generale della diocesi.

Il terzo polo, l'Azione Cattolica, era diretta da mons. Alfredo Cesconi. Questi personaggi che possiamo definire la "banda dei quattro", erano il tratto di unione tra la diocesi tridentina e la DC dorotea di Flaminio Piccoli. Essi avevano carta bianca dal vescovo De Ferrari. Il loro potere aumentò gradualmente con il deteriorarsi delle condizioni di salute dell'arcivescovo. Tra il resto mons. De Ferrari confessava di non essere portato a governare. E come dice bene mons. Rogger: "Chi non riesce a governare viene governato". La DC trentina dopo l'emarginazione e la morte di Degasperis si trasformò nel partito degli affari e del denaro, come le cronache giudiziarie, hanno dimostrato negli anni seguenti. Naturalmente la curia manteneva strettissimi rapporti con la DC di Piccoli in cambio di favori e contributi. Le operazioni in questo campo non furono sempre cristalline.

Come abbiamo detto il principe-vescovo De Ferrari concentrò la sua attenzione sulla formazione dei nuovi preti, che dovevano stare lontani dalle insidie del mondo. Per i rapporti con la politica c'era chi pensava per loro al momento buono: le direttive sarebbero state diramate al momento delle votazioni o in altri momenti strategici.

Mons. Scalvini, rettore del Seminario minore, così descriva nel 1948 la situazione: "Sono 320 ragazzi che anno dato le spalle al mondo e si avviano ad abbracciare uno stato che promette loro un'accoglienza tutt'altro che trionfale nella società di oggi." (G.Zanella, "mons. Salvatore Scalvini")

Nel 1943 lo stesso Scalvini riferisce un ordine dell'arcivescovo: "per suo ordine si ammettano giovinetti (al seminario n.d.r.), che abbiano frequentato la classe quinta elementare, anche se non hanno compiuto i dodici anni...questo per non perdere vocazioni perché passando dalla classe quinta elementare all'avviamento o alle scuole professionali o d'altro tipo vi era il grave pericolo per la vocazione. Certo vengono meno maturi, arrivano alla prima ginnasiale ancora giovanetti, ma almeno non baccati." Ho riportato queste brevi citazioni, perché si comprenda la filosofia della formazione dei preti durante e dopo il secondo conflitto mondiale. Questa formazione condannava la modernità e considerava la scuola pubblica fonte di corruzione.

Don Bruno invece proveniva proprio dalla scuola pubblica; questa formazione dette a lui apertura, umanità e tolleranza alla sua azione in mezzo ai giovani.

Così si trovò docente presso il Seminario maggiore in un ambiente ostile che mal digeriva i nuovi contenuti

e le nuove metodologie del suo insegnamento. L'alone di simpatia che don Bruno godeva tra gli studenti del Prati e tra gli universitari della FUCI non era visto di buon occhio.

Questo successo non poteva essere gradito dal centro di potere che era composto dalla curia di Piazza Fiera e dalla vicina sede democristiana. Nessuna voce fuori dal coro, nessuna autonomia era tollerata. Flaminio Piccoli aveva conosciuto don Bruno nel breve periodo in cui si incontravano nella Giunta diocesana di Azione Cattolica. La loro diversità era inconciliabile. Piccoli gli dichiarò guerra al punto di mettersi di traverso, quando all'inizio degli anni Sessanta era ormai certa la nomina di don Bruno a vescovo di Trento. Nel 1954 don Bruno venne rimosso dall'incarico d'insegnante di religione al Prati, nella stessa maniera con la quale era stato rimosso Don Vittorio Pisoni suo predecessore, e anche lui piuttosto autonomo rispetto ai centri di potere.

Come afferma mons. Rogers (Invito n. 178/2000) in quel periodo si diffondono voci di un tentativo di scalzare don Bruno dalla cattedra di Sacra Scrittura in Seminario maggiore. Se il tentativo non andò in porto, forse è dovuto al fatto che non sapevano come sostituirlo. Però ebbe vita dura anche dal punto di vista economico in quanto dovette vivere con lo stipendio

ridotto. Visse poveramente, con grande dignità, senza azioni dimostrative per il resto della sua vita.

Ma venne il momento che la reazione non s'attendeva: Monsignor Giuseppe Gargitter venne chiamato dal 1961 al 1963 a reggere la diocesi di Trento come amministratore apostolico e volle don Bruno come provicario generale. Fu un breve periodo nel quale i potentati sia della chiesa tridentina, che della D.C. abbassarono la testa in attesa che passasse il temporale. Don Bruno esercitò quel ruolo con discrezione e senza acredine ma con decisione. Prese le distanze dalla D.C. dorotea nei confronti della diocesi che disimpegnò dalla gestione del giornale *L'Adige*. Sostenne Bruno Kessler nella sua battaglia per l'Università trentina.

Furono sostituiti i rettori dei due Seminari e mons. Cesconi fu esonerato dal suo incarico di Assistente diocesano dell'Azione Cattolica. Ma i reazionari non dormivano, lavoravano sotto acqua sia a Trento che in Vaticano.

La figura del prete

Con la nomina di mons. Alessandro Maria Gottardi a vescovo di Trento viene revocato l'incarico di provicario a don Bruno. L'operazione fu assai strana. La proverbiale prudenza curiale suggeriva di solito la permanenza delle cariche della precedente gestione, ma questo non avvenne. Gottardi

preferì compiacere la parte reazionaria del clero riconfermando monsignor Bortolameotti vicario generale.

Ma chi era il nuovo arcivescovo?

Era un conservatore veneto, di estrazione borghese, che aveva conosciuto e aveva collaborato a Venezia con Papa Giovanni al quale per altro non assomigliava affatto.

Aveva organizzato in maniera trionfale il suo ingresso a Trento con uno sfarzo più unico che raro (reggeva la lunghissima coda l'attuale vescovo Bresan allora studente di teologia. Scherzi del destino!). Ricordo che era in pieno svolgimento il concilio Vaticano secondo. Aveva allestito in curia una sala del trono spendendo un capitale. Tra le iniziative discutibili ricordo la celebrazione del centenario del concilio di Trento con un ricevimento principesco. In arcivescovado i seminaristi aprivano l'ascensore e fungevano da paggi. La manifestazione fu preceduta da una sfilata di cardinali e vescovi in auto blu presidenziale con polizia al seguito. L'ultima automobile in coda era una renault gialla modestissima, aveva a bordo mons. Oreste Rauzi, che, a modo suo, aveva dato una lezione conciliare.

Tra parentesi questa iniziativa, ineccepibile dal punto di vista storico, male si coniugava con il concilio Vaticano secondo, che in fondo rappresentava idealmente la fine della controriforma.

Così si presentò Gottardi all'inizio del suo ministero nella diocesi di Trento. Egli considerava il clero trentino "grezzo e contadinotto". Il clero trentino a sua volta l'aveva battezzato: "il doge". Un docente di madre lingua tedesca del Seminario maggiore di Trento don Tschöll gli attribuì questo motto in latino macheronico: "Venetiare omnia in Trento", ossia trasformare la realtà trentina a immagine e somiglianza di Venezia. La sua pastorale e la sua teologia erano ispirate a un bagaglio precconciliare più vicino a Pio X che non al Concilio Vaticano II. A onor del vero l'onda lunga del Concilio lo cambiò positivamente, migliorò lentamente e prese delle posizioni di tutto rispetto.

Purtroppo negli anni iniziali del suo episcopato avvenne l'epilogo del confronto sulla figura del prete nel mondo contemporaneo con più gruppi di seminaristi. Uno di questi il primo in ordine di tempo, era il gruppo a cui appartenevo anch'io.

Don Bruno, condivideva le nostre valutazioni sulla figura del vescovo Gottardi.

Noi ci identificavamo con la chiesa come l'insieme di coloro che credono nell'evento pasquale e lo proclamano. La crisi indotta della modernità e della secolarizzazione segnò una sfida per il cristianesimo. Eravamo convinti, e con noi don Bruno, che il fenomeno

della secolarizzazione liberasse la fede da ogni integralismo sacrale e teocratico. Come diceva allora Karl Rhaner richiamandosi alla *Gaudium et Spes*. Egli "esortava la Chiesa alla missione profetica di condeterminare anche il cammino del mondo secolare, senza tuttavia volerlo determinare integralmente e dottrinarmente". La crisi dell'identità del prete era la conseguenza dell'esodo della Chiesa da un regime di cristianità a un nuovo ambiente con contorni meno definiti nel mondo contemporaneo, dove la Chiesa come popolo di Dio in cammino era la luce sopra il moggio, il lievito nella pasta.

Eravamo cresciuti in una Chiesa rigidamente autoritaria che preparava gli allievi come uomini delle devozioni, anziché ministri dispensatori della Parola. Il prete aveva la pretesa di sostituire la coscienza nell'interpretare la Parola. Il fedele non aveva nessun obbligo di riferirsi direttamente al Vangelo. Il prete decideva. Anziché essere al servizio della Parola e della coscienza se ne era impossessato. Nella pratica, che noi avevamo visto fino allora, il prete era destinato a compiti giuridicamente definiti in competenze simili a quelle di un funzionario statale o del maresciallo dei carabinieri. Secondo noi il prete era un elemento del potere, espressione del potere; i fedeli erano dei sudditi. Dal concilio Vaticano II avevamo capito invece che il fedele

laico partecipa al sacerdozio universale in Cristo unico sacerdote.

Eravamo convinti, e don Bruno con noi, che il fenomeno della crisi non riguardasse solo noi, ma che avesse toccato tutta la comunità ecclesiale e che insieme si dovesse uscirne. Ritenevamo inoltre che il prete dovesse vivere a contatto con gli uomini, con le loro difficoltà, con i loro problemi, con le loro speranze. Il semplice fatto di stare con loro era già un bene in sé. L'assemblea eucaristica non era che il punto culminante del sapere stare insieme. Si era convinti che il prete non dovesse essere una professione, ma che dovesse condividere il lavoro all'interno della sua comunità. Guardavamo a un domani dove il prete-operaio o l'operaio-prete potesse mantenersi con il proprio lavoro. Forti della testimonianza di S. Paolo ritenevamo possibile e auspicabile questo tipo di scelta. Spiegavamo al vescovo Gottardi che Dio si manifestò in Gesù Cristo nella sua vita concreta, nel suo modo di essere, così come la comunità primitiva l'aveva percepito e tramandato. Gesù aveva dato la vista al cieco, vino alla tavola degli sposi, salvezza a tutti a partire dai poveri destinatari della buona notizia del regno; salvezza a partire dalla realtà fisica. Secondo noi soltanto il sazio dice che la fame è un problema materiale. Don Bruno ci insegnava che la teologia della croce andasse intesa non come legittimazio-

ne ed esaltazione della mortificazione e della sofferenza, ma come negazione delle potenze di questo mondo. Tale principio si rifletteva in una predilezione di Dio per gli ultimi, gli esclusi, i pacifici, i misericordiosi.

Fu così che dopo un dibattito acceso, anzitutto tra di noi, con don Bruno, con il rettore del seminario e infine con il vescovo Gottardi un numeroso gruppo del mio corso decise di interrompere gli studi dopo il quarto anno di teologia e di sperimentare un anno di lavoro. Un piccolo gruppo di cinque, di cui facevo parte anche io, decise di sperimentare un anno di lavoro operaio. Trovammo sede a Ventimiglia e lavoro in Italia e in Francia. Eravamo immersi in quella fiumana di operai che si recavano giornalmente alla costruzione dell'autostrada dei fiori e nel flusso di frontalieri che giornalmente attraversano il confine per lavorare a Mentone, a Motecarlo o a Nizza. La nostra fu anche una scelta di classe: ritenevamo che la classe operaia fosse il soggetto politicamente più consapevole in grado di modificare i rapporti di forza nella società contemporanea.

Don Bruno concordava sul ruolo del prete nella società secolarizzata e sulla chiesa dei poveri così com'era emerso dal dibattito conciliare. Riteneva che non fosse mai stato fatto un tentativo di cercare una base biblica dell'ordine presbiterale con un orientamento non

al comando ma al servizio. Era convinto che dovesse essere superata la piramide gerarchica nella chiesa che dominava su tutto e su tutti, e che era assai lontana dalla chiesa delle origini dove non esisteva una struttura monarchica ma democratica. Forse era meno entusiasta del nostro operaismo, ma fu sempre molto rispettoso delle nostre scelte che comunque riteneva percorribili e degne di essere sperimentate.

Monsignor Gottardi era agli antipodi. Aveva allora, un disprezzo del lavoro manuale al punto di non ritenerlo idoneo per i seminaristi che dovevano avere compiti più nobili come quelli di studiare e pregare. I seminaristi disse un giorno non possono lavorare in una stalla. Noi tutti, che ritenevamo scaro il lavoro dei nostri genitori, capimmo da che parte stare. Capimmo che la povertà del mondo ecclesiale era una mistificazione. La vera povertà evangelica l'avevamo vissuta a casa nostra, non in seminario e non la vedevamo nella chiesa e nel nostro vescovo. Avevamo imparato da don Bruno a vivere la povertà in modo essenziale con naturalezza, con dignità, senza pose. Avevamo seguito con lui gli interventi del cardinal Lercaro che aveva insistito sulla necessità di mettere in evidenza la dottrina evangelica della povertà di Cristo e della chiesa, di presentarla come il segno e il modo della presenza e della virtù salvifica del Verbo incarnato tra gli uomini. Don Bruno

riteneva che si dovesse dare all'evangelizzazione dei poveri e degli ultimi il posto centrale che le era dovuto. La chiesa doveva imitare la povertà di Cristo, doveva rendere testimonianza alla povertà di Cristo con l'essere a sua volta più essenziale e più povera. D'altro canto c'era un dovere della chiesa verso i poveri: essa aveva ricevuto la missione di annunciare la buona novella assieme al comando di portare loro soccorso.

Secondo noi il prete viveva con tutti i mezzi garantiti, con un standard di vita raffinato. Capimmo che venivamo educati a un modo di vita borghese. Vedevamo il prete nei paesi stringere amicizia con il medico, il farmacista, i maestri. Quando tornavamo al nostro paese eravamo sempre più estranei a quel mondo contadino che rischiavamo di guardare dall'alto in basso con quel compiacimento che nasce da una educazione elitaria, magari piena di compassione per i poveretti.

Gottardi capì che il dialogo con noi era difficile per cui non vide di meglio che affidarci alle cure di don Bruno, che mantenne con noi rapporti stretti durante l'anno sabbatico. Venne a trovarci a Ventimiglia e ci mantenemmo in contatto epistolare con lui.

Nonostante che monsignor Gottardi e don Bruno Vielmetti fossero persone assai diverse nella formazione umana e teologica, nella sensibilità e nell'analisi della società, tuttavia tra loro ci fu un ri-

spetto reciproco. Il concilio Vaticano secondo aveva legittimato l'insegnamento di don Bruno per cui non ebbe più a temere rappresaglie della reazione. Non che le malelingue clericali e democristiane tacessero. Senza avere mai avuto lo straccio di una prova l'hanno sempre accusato di essere il capo spirituale della contestazione del 68. Era falso. Il profondo rispetto di don Bruno per le idee altrui è sempre stato equivocato. Egli è stato un obbediente collaboratore del vescovo, anche, se non ha mai fatto mistero delle sue opinioni. Non condivise in passato le condanne della "Humani Generis" di Pio XII con le epurazioni dei preti operai francesi e la condanna di Teilhard de Chardin e di Yves Congar, così non condivise la dottrina ufficiale della "Humanae Vitae" di Paolo VI sulla preclusione della regolazione responsabile delle nascite.

Nel 1967 il mio gruppo di Ventimiglia scrisse a monsignor Gottardi e per conoscenza a don Bruno una lunga lettera di sette pagine dattiloscritte della quale riporto alcuni brani: *"Il nostro inserimento nel mondo operaio è avvenuto in modo molto semplice: ci siamo presentati come loro, ci siamo messi a loro fianco e abbiamo faticato... Tra i due mondi esiste una grande frattura: gli operai sono i grandi assenti nella chiesa. Ora considerando l'atteggiamento generale entro la chiesa, anche dopo il concilio, ci sembra di dover affermare che si è capito assai poco*

del mondo operaio... Gli operai non credono al prete, non è uno di loro, egli non lavora vive alle spalle della povera gente in poche parole è un impiegato, un funzionario di una grande organizzazione... Il distacco degli operai dalla chiesa è più stridente se si considera il fatto paradossale che essi si sentono e sono vicino a Cristo che confrontano spesso, e non a torto, con la sua chiesa... La fratellanza è un sentimento che gli operai percepiscono in maniera molto forte e questo non è altro che la carità che viene da Cristo."

Con don Bruno restammo in stretto contatto fino alla fine del nostro anno sperimentale. Successivamente completammo gli studi teologici, poi fu la diaspora. Ognuno prese la sua strada. Fino alla fine lottammo strenuamente senza mai portare un documento a conoscenza dell'opinione pubblica, perché questo avrebbe coinciso con la rottura con il vescovo; e noi non abbiamo mai voluto rompere, in questo eravamo confortati da don Bruno che ci ha sempre invitato a evitare le posizioni esasperate ed eclatanti. Evitammo in qualsiasi modo che il nostro esperimento approdasse sulla stampa locale e nazionale. Avevamo incontrato illustri giornalisti che si erano offerti di fare servizi interessanti, tra questi cito forse il più noto Nazzareno Fabretti. Ciò nonostante l'iniziativa aveva prodotto un grande scalpore in Trentino. Seguendo le nostre orme, dopo due an-

ni dalla nostra esperienza, con un ottimo dibattito interno e con una strategia che noi avevamo rifiutato un gruppo di dieci seminaristi di propedeutica seguiti poi da altri annunciarono la loro intenzione di abbandonare il Seminario e consegnarono il documento alla stampa iniziando un dibattito che coinvolse l'opinione pubblica.

Il vescovo Gottardi la definì "un'improvvisa burrasca". Di burrasca si trattava certamente ma che fosse improvvisa lo poteva dire solo lui. Nel documento veniva espresso il disagio "per l'inedeguatezza della pastorale in atto, per la resistenza al rinnovamento del post concilio, per la carenza di figure sacerdotali evangeliche, moderne e serene nel loro essere preti... Non possiamo più ammettere il prete "tutto fare", il prete funzionario del culto, il prete burocrate dell'organizzazione ecclesiastica, il prete unico detentore del sacro e della verità, il prete fatto eunuco dagli uomini (cioè per forza) e non liberamente celibe per il regno di Dio (cioè per amore)" Il prete insomma separato dalla società. Erano i medesimi concetti che il mio gruppo aveva posto due anni prima senza avere una risposta soddisfacente.

Anche in questo caso fu indicato don Bruno come ispiratore del documento. Non era vero. Don Bruno non conosceva nemmeno gli autori. È certo però che successivamente ritenne interessante e motivato il documento.

Donne e celibato

Don Bruno aveva conservato dagli anni della Juventus e dall'insegnamento al Prati un rapporto cordiale, sereno, disinvolto con le donne. Questo lo distingueva dalla maggioranza dei preti che hanno sempre avuto con le donne un rapporto impacciato, untuoso e guardone. Condivideva il giudizio severo sulla chiesa istituzione che aveva portato alla diffamazione, al rifiuto e alla demonizzazione e alla repressione contro le donne. Aveva rapporti di direzione spirituale con molte studentesse e giovani donne che vidi in lacrime al suo funerale.

Il celibato invece non è mai stato un argomento molto discusso con lui. Abituato a un regime celibatario senza se e senza ma, riteneva prematura la discussione sull'argomento. Forse non sono state molte nemmeno le nostre sollecitazioni sulla questione. Noi avevamo avanzato una critica storica all'impostazione del celibato in una chiesa autoritaria che aveva bisogno di controllare il suo clero, ed eravamo convinti che come tutti i carismi dovesse essere vissuto in piena libertà.

In quel momento però era prioritaria una riforma radicale della chiesa che coinvolgesse tutta la gerarchia ecclesiastica e che si concretizzasse in una vera riforma strutturale con una democratizzazione interna che affidasse un ruolo ai laici che dovevano sentirsi popolo di

Dio, che si rifiutassero di essere considerata truppa da organizzare “qual falange di Cristo redentore” come diceva una canzone dell’Azione Cattolica del periodo di Pio XII.

Il compito era immane e anche noi discepoli di don Bruno non potevamo permetterci digressioni. Il celibato era ed è un punto che la chiesa romana non voleva e non vuole discutere. Ancora per quanto tempo?

Ebbero paura

Furono anni carichi di entusiasmo e ricchi di speranza. Era incominciata un’epoca nuova nella storia della chiesa. Ci sembrava di essere tornati all’inizio dell’annuncio del Regno, alla dimensione carismatica della chiesa. La riforma liturgica era un poderoso passo avanti nella realizzazione delle istanze evangeliche e delle speranze ecumeniche. Il Vangelo era stato posto, non solo fisicamente al centro dell’aula conciliare e delle assemblee liturgiche. Questo entusiasmo era condiviso da don Bruno che riteneva che il concilio andasse inteso in modo analogo a quello della Sacra Scrittura. Quindi non una lettura letterale che produce fondamentalismo. Era lo spirito conciliare che andava colto. Occorreva “scrutare i segni dei tempi interpretandoli alla luce del Vangelo, in modo adatto a ciascuna situazione, per rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vi-

ta presente e futura e sul loro reciproco rapporto”. (Gaudium et Spes)

Ricordo ancora con commozione gli incontri con don Bruno con il quale si discuteva animatamente; dopo una lectio magistralis, si terminava con una celebrazione liturgica intorno a un semplice tavolo da cucina.

Eravamo in attesa come diceva Dossetti “del grande balzo in avanti che doveva portare la chiesa fuori dall’epoca tridentina e avviarla per nuove vie più conformi alle istanze ecclesiali espresse e coltivate negli ultimi decenni soprattutto dal movimento biblico, dal movimento liturgico e da quello ecumenico”. (Giuseppe Dossetti, “Vaticano II frammenti di una riflessione”, ed. il Mulino Bologna 1996)

Ma in quegli anni una crisi investì la società e la chiesa. Per la chiesa poteva essere una crisi di crescita, dopo che i vecchi equilibri erano stati messi in discussione. Iniziò invece un periodo di restaurazione dello status quo ante. È stato una grande tragedia per la chiesa. A Roma, ma non solo a Roma, iniziarono le manovre per bloccare il rinnovamento, il processo ecumenico con i protestanti e gli ortodossi. Questo riflusso è tuttora in corso, alla testa di questo fenomeno si è portato armi e bagagli Benedetto XVI.

Molti ebbero paura. Ignorando il detto di Gesù: “Chiunque mette mano all’aratro e si volta indietro non è adat-

to per il regno di Dio”(Lc 9,62) ebbero paura. In molti si voltarono indietro. Non ebbero fiducia nella capacità dello Spirito di leggere i segni dei tempi.

Per dirla con Alberigo: “perché temere la secolarizzazione del XX secolo più di quello che i cristiani dei primi secoli hanno temuto l’ellenizzazione del loro patrimonio dottrinale?”(G. Alberigo “Transizione epocale”)

Come papa Giovanni don Bruno amava “ritornare e insistere sulle ragioni di osare e confidare nell’avvenire piuttosto che lasciarsi abbattere dalla pressione incessante degli avvenimenti”.

Purtroppo molti si voltarono indietro immemori della sorte della moglie di Lot, e restarono di sale, sale che – in questo caso - è segno di sterilità e di conservazione. L’elenco sarebbe lungo, citiamo: Paolo VI, Ratzinger, ad altri livelli don Giussani. In Trentino oltre al vescovo Gottardi un buon numero di docenti di teologia del Seminario maggiore.

Don Bruno non ebbe paura, rimase amareggiato, ma guardò sempre in avanti rimanendo sulla breccia, senza gesti eclatanti, fedele alla Parola che non tradisce, in attesa che lo tsunami cessasse e si aprisse l’orizzonte. Eravamo entrati in un nuovo periodo per la chiesa. Questo passaggio non poteva avvenire senza scossoni, senza situazioni difficile e dolorose.

Con gli occhi volti verso la stella del mattino che indicava nuovi tra-

guardi, moriva nel pieno della vitalità e della maturità un “profeta per amore” come lo ha definito il suo compagno di studi e collega mons. Iginio Rogger. Fu un profeta osteggiato in patria e dimenticato dalla chiesa tridentina ufficiale. A me mancò un padre, un maestro, un amico.

A chi ha avuto la fortuna di incontrarlo, il suo ricordo diventa un bisogno spontaneo e gradito. Ricordo il suo sguardo penetrante, i suoi occhi limpidi e vivaci, la sua voce suadente con l’erre moscia che imprimeva forza alle sue argomentazioni, la sua straordinaria capacità di accoglienza e di ascolto nei confronti di tutti. Ci stimolava alla coerenza, smussava i contrasti su questioni che non erano essenziali.

L’abbiamo ammirato per la sua testimonianza coerente. L’abbiamo apprezzato per le sue doti di sensibilità, di umanità e di senso della giustizia e per il suo amore per la verità.

Fu un uomo, un prete, un prete vero, un professore straordinario di grande generosità e di amplissima cultura.

Molti ricevettero da lui e non ebbe dalla chiesa tridentina la riconoscenza che meritava. Però per ognuno che l’ha incontrato è bastata quella parola, quel gesto, quell’incoraggiamento, quella testimonianza perché rimanesse nel cuore il ricordo di uno di quegli uomini che ti senti sempre vicino e che ti aiutano a vivere.

DOCUMENTAZIONE

Il 5 maggio del 1969 un gruppo di chierici del seminario di Trento pubblicava il documento che qui riproponiamo col quale motivavano la loro decisione di abbandonare il percorso che li stava preparando al sacerdozio per intraprendere altre strade. (È il documento a cui fa cenno Giacinto Bazzoli nel precedente articolo) Qualcuno allora ha pensato che in questa vicenda che suscitò parecchio clamore fosse implicato (come suggeritore?) don Bruno. Forse partendo da qualche suo intervento pubblico sul tema quale quello che riprendiamo qui dal libro di Luigi Sardi. Don Bruno Vielmetti nell'aprile del 1968 al Cinema Dolomiti in un'affollata assemblea che dibatteva sul ruolo del prete ebbe a dire: *“non è da stupirsi se dopo venti secoli di cristianesimo e di grandi sviluppi storici e geografici della chiesa cattolica, il concetto vero, profondo e completo della Chiesa quale Cristo fondò e gli apostoli cominciarono a costruire, ha ancora bisogno di essere precisamente enunciato. Oggi il prete è visto come un funzionario, come oppressore delle coscienze e, al meglio delle sue funzioni, si trova a essere portatore di servizi, mentre ciò che occorre è l'amore dell'amicizia sul piano dell'uguaglianza, che consenta di entrare in comunicazione con i fratelli, di predicare inseriti nella problematica dei fratelli”*.

(da “Il pugno e la rotativa” di L. Sardi, pagina 184/185)

Si tratta di un documento e di una citazione che ancor oggi inducono a riflettere sul tema, nonostante i quaranta anni passati che, tranne in alcuni passaggi più datati, resta un tema di attualità. Siamo a ogni modo in grado di smentire che don Bruno fosse al corrente della stesura di questo documento. La pubblicazione lo sorprese, ma, a differenza di altri, lui non prese nei confronti dello scritto e dei firmatari una posizione ostile di rifiuto. Si pose in una posizione di disponibilità al dialogo - come testimoniano alcuni dei nove che abbiamo contattato. Purtroppo pochi mesi dopo uno sciagurato incidente di montagna gli impedì di continuare a dialogare e a cercare di capire e di farsi capire. Anche su questo terreno si spegneva una luce e un referente purtroppo non sostituibile e non sostituito.

Una parola alla nostra Chiesa

All'interno della Chiesa trentina sta verificandosi in questo periodo un avvenimento concreto alquanto significativo che si colloca nel travaglio della Chiesa postconciliare. Alcuni dei diretti interessati, con queste righe desiderano offrire un'informazione e una riflessione su quanto sta accadendo. Destinataria ne è tutta la comunità dei credenti.

I. Un fatto e il perché di una parola

Ecco il fatto: un numero discreto di

studenti di teologia del Seminario di Trento decidono di lasciare la vita e lo studio in Seminario e di intraprendere per il prossimo futuro o un tipo di lavoro o un altro ramo di studio, pur non escludendo a priori la possibilità di diventar preti.

Noi siamo fra gli interessati a questa decisione e desideriamo porgere a tutti le nostre riflessioni. Tale parola:

- non sarà una relazione completa sulle ragioni della crisi e degli aspetti nuovi della realtà attuale;

- non vuol essere un atto di autodifesa;
- non potrà essere un'esposizione di quanto è strettamente personale e individuale;
- non sarà infine né solamente una denuncia di carenze riscontrate nell'attuale formazione al sacerdozio e nell'immagine attuale del prete (a cui la formazione odierna è funzionale), né d'altra parte una delineazione chiara della futura figura del presbitero.

La nostra parola rappresenta un atto di dialogo verso tutti, una comunicazione realistica che vuol essere un contributo per la soluzione, che deve essere cercata insieme, di vecchi problemi e di nuove attese. Il problema dei prete non è infatti una questione di riforma dei seminari, di nuovi indirizzi teologici ed educativi, di giusta scelta delle persone responsabili della formazione, ma è un problema della Chiesa tutta, delle singole comunità che in essa vivono e operano. (A questo proposito è da ricordare che **all'origine** il disagio in noi esistente ha avuto uno dei suoi motivi nella inadeguatezza della pastorale oggi in atto, nelle resistenze al rinnovamento del postconcilio e nella carenza di figure sacerdotali evangeliche, moderne e serene nel loro esser preti).

La nostra parola quindi va a tutti i cristiani, convinti come siamo che il nuovo ruolo dei prete è strettamente

connesso a un nuovo modo di essere delle comunità cristiane, più autentico, meno clericale e più legato alle vere situazioni umane.

II. Carenze e inadeguatezze della situazione attuale

1) Il Concilio come punto di partenza

Sotto la spinta delle molteplici e radicali trasformazioni d'ordine sociale, politico e culturale, proprie della nostra epoca, che hanno avuto i loro riflessi anche nella vita religiosa (cfr. fenomeno della scristianizzazione e della secolarizzazione), la Chiesa nei Vaticano II ha dato l'avvio a un profondo ripensamento su se stessa (del suo essere e della sua missione) alla luce del Vangelo e della attuale situazione dell'umanità.

Sulla base del Concilio (*Lumen Gentium* e *Gaudium et Spes*), e della teologia che a esso si collega, alimentata dagli studi biblici, patristici, storici e liturgici, ci sembra di aver intravvisto una immagine di Chiesa più evangelica e più legata all'uomo moderno. Eccone i tratti forse più nuovi per la nostra mentalità individualistica e giuridica.

- la Chiesa come Popolo di Dio riunito nella fede e nella carità intorno alla Parola di Dio e all'Eucarestia (partecipa dell'unico sacerdozio di Cristo), in funzione della salvezza del mondo intero;

- comunità di uomini credenti e fratelli, fundamentalmente uguali pur nella diversità dei carismi e degli uffici;
- posta come "luce del mondo" e "sale della terra", perché attualizzi nel tempo e nello spazio la Salvezza, collaborando con tutti gli uomini a realizzare l'uomo nuovo e la nuova creazione, che Cristo iniziò con la sua Morte e Risurrezione e che completerà al suo ritorno glorioso.

2) Tempi lunghi o tempi del mai?

Ora, da un'analisi della situazione attuale, convalidata anche da recenti indagini sociologiche e da molteplici episodi di impazienza e di intolleranza, ci sembra di poter ritenere che con troppa resistenza e lentezza la Chiesa fa sue le prospettive indicate dal Concilio. Infatti sembra che:

- sia pervasa più da sentimenti di paura che di fiducia nello Spirito e negli uomini;
 - sia troppo attaccata alle sue strutture contingenti e storiche;
 - sia ancora vincolata a determinati sistemi sociali e politici, dimenticando la sua funzione profetica di Chiesa dei poveri;
 - sia prigioniera di una mentalità dogmatica, spiritualista e clericale;
 - nella sua espressione gerarchica sia viziata di autoritarismo, giuridicismo e paternalismo;
- nella sua componente laicale sia spesso mantenuta in uno stato di passività, favorendo una situazione di disimpegno.
- Ma ci sembra grave soprattutto la scarsa volontà di accettare e promuovere il dialogo e la collaborazione fra i credenti, sia nelle singole comunità che fra i presbiteri e le Chiese.

3) Il prete che non va.

In questo contesto si colloca anche la crisi del ruolo del prete. Non si riesce più a concepire:

- a) un ministero sacerdotale ancora inteso come particolarmente distinto, organizzato reso univoco nelle sue forme di presenza sociale;
- b) un ministero i cui detentori si trovano ad avere il monopolio dei diversi uffici e funzioni;
- c) un tipo di prete sradicato spesso dall'esperienza della vita come responsabilità nel mondo e quindi impedito da una specie di barriera esistenziale a "comunicare" in modo autentico con gli uomini. Non possiamo più ammettere:
 - il prete tuttotfare al quale l'autorità può affidare qualsiasi mansione;
 - il prete funzionario del culto;
 - il prete burocrate dell'organizzazione ecclesiastica;
 - il prete unico detentore del sacro e della verità;
 - il prete "fatto eunuco dagli uomini"

ni", anche se non ovviamente quello resosi liberamente tale "per il Regno di Dio".

Crediamo in una presenza di prete di tipo pluralistico, non legata a un unico status sociologico, affidata a uomini credenti e maturi (presbitero = anziano).

4) La "fabbrica dei preti" chiude i battenti?

In una tale situazione noi ci siamo chiesti se responsabilmente potevamo accettare di percorrere il tradizionale iter formativo e ritenersi pronti per diventare preti. Motivi di ordine personale ed ecclesiale ce lo impediscono.

La maggior parte di noi ha vissuto fin dai primi anni in seminario, dove ci venne impartita un'educazione che prendeva in considerazione quasi esclusivamente la dimensione spirituale della persona, per di più in una prospettiva univocamente clericale e a priori celibataria, e il tutto in un ambiente di segregazione. È evidente che la personalità del "seminarista" non poteva avere uno sviluppo armonico nelle sue dimensioni fondamentali.

In verità a un ordinamento fatto di spiritualità, studi e abitudini clericali, da qualche anno nel nostro seminario è subentrato un ambiente più rispettoso della persona e più sensibile al valore di una libertà responsabile, ai contatti umani più diretti e impegnati,

a una più larga solidarietà culturale e operativa insieme.

Tale riforma ha rappresentato un passo notevole e pensiamo che la nostra attuale decisione sia non tanto una dichiarazione della sua negatività, ma proprio una coerente e logica conseguenza dei suoi principi informatori.

La sola scuola teologica e la permanenza in seminario infatti non ci sembrano costituire una patente automatica per il ministero presbiterale, ma si rivelano una tappa che deve essere in altro modo integrata e sostenuta, come anche l'Optatum Totius n°12 prevede.

Infatti l'ambiente di seminario come anche gli incontri con l'ambiente esterno rimangono sempre troppo artificiali e fittizi.

Inoltre siamo fermamente convinti che il prete in ogni caso deve essere un uomo-credente maturato nella saggezza cristiana mediante una lunga partecipazione alla vita della comunità sia ecclesiale che sociale.

III. Senso e attese di una decisione

Nel dichiarare inadeguato un tipo di prete e di formazione si rivelano già impliciti gli elementi di una alternativa. Nel momento attuale della Chiesa non mancano i rilievi, le proposte, i piani, le motivazioni, gli avvii di nuove soluzioni ed esperienze. Abbiamo cercato di prenderne atto, sof-

fermandoci su alcune prospettive che ci sembrano importanti.

1) Cristiani di serie A e di serie B?

Anzitutto vogliamo credere che nel decadimento della forma tradizionale del ministero presbiterale, e quindi della sua specifica ascetica e spiritualità, non siano come di necessità implicati l'indebolimento della fede, della dedizione e del sacrificio per il Regno di Dio e lo svuotamento della testimonianza cristiana.

Osiamo invece sperare che le vie della fede e della carità siano effettivamente aperte e indicate a tutti i cristiani, e realizzabili non in un'ipotetica sfera ideale, ma realmente sui sentieri del mondo, nell'ambito dei pesi e delle responsabilità della vita culturale, sociale, professionale, umana di ogni giorno. È in un contatto effettivo e irrinunciabile con tali realtà che questa fede e carità potranno e dovranno mostrare la loro intima forza al giorno d'oggi. È qui che si vedrà se la vita del cristiano è davvero consacrata, cioè offerta in immolazione con quella del Signore.

Su questo piano non si capisce perché il prete debba essere chiamato a una santità diversa da quella dei fedeli, articolata cioè in certe forme prestabilite, identificate indebitamente con le esigenze della missione a cui si è dedicato. In realtà tale suo servizio mini-

steriale, nel quale deve crescere la sua personale testimonianza e santità, deve essere anzitutto unito e solidale con la comunità concreta, alla quale si rivolge. (È assurdo pensare che la comunità sia un pericolo per il prete!)

2) Preti - religiosi?

D'altra parte riteniamo che si debba recuperare più sensibilmente la distinzione tra il carisma della vita religiosa, con le sue forme più proprie di esprimere "fortemente" l'adesione e la consacrazione al Regno, dall'ufficio e dai carismi dei cristiani costituiti presbiteri della comunità.

Il prete dovrebbe essere una persona inserita nel suo gruppo sociale, per cui la sua vita è da esso determinata. Non si capisce perciò perché debba appartarsi in una sua preoccupazione ascetica, analoga a quella dei religiosi (monaci).

3) Il prete

Il prete deve essere un cristiano impegnato fino nell'intimo della sua personalità credente a servire e stimolare l'unità di una comunità concreta e particolare, in modo che in essa viva la Chiesa pellegrina.

Questo lo realizzerà esercitando i ministeri fondamentali dell'unità di cui parla anche il Concilio (PO 46):

- ministero della Parola, ordinato direttamente, distinguendosi in sé

da quello dei teologi e dei profeti, all'unità della Chiesa nell'annuncio e nella professione della fede;

- ministero dei Sacramenti soprattutto dell'Eucarestia, in cui più che mai la Chiesa si identifica col Corpo di Cristo, al quale il presbitero è ordinato come presidente dell'assemblea;
- ministero infine di coordinamento e di carità: "a loro spetta armonizzare le diverse mentalità in modo che nessuno nella comunità dei fedeli possa sentirsi estraneo" (P.O. 9), e garantire la comunione con le altre comunità nella partecipazione alla crescita della Chiesa locale presieduta dal Vescovo.

4) Il prete-chierico di sempre?

Le comunità considerate dalla Chiesa non possono essere solo quelle di una società statica e rurale, basate cioè sul principio della territorialità. Nella vita sociale odierna esistono altre importanti strutture determinate da altre funzioni, non solo dalla residenza.

Riteniamo urgente che la Chiesa adegui la sua struttura a questa nuova realtà e riconosca come comunità ecclesiali i gruppi sociali oggi esistenti.

Questo comporta naturalmente che la Chiesa prenda più sul serio la possibilità di una presenza differenziata e pluralistica dei suoi ministri nella so-

cietà e in particolare dei preti.

Ci sembra giusto prendere atto fino in fondo che nella Chiesa ci possano essere dei veri ministri, con delle loro competenze e uffici per la comunità, senza con ciò stesso essere computati fra i presbiteri (cfr. i diaconi); come pure ritenere che la funzione presbiterale non comporti una posizione sociale che riunisca in sé automaticamente tutti e soli gli elementi tradizionali del chierico-sacerdote:

- stretta e pregiudiziale appartenenza al gruppo sociale distinto a compatto del clero;
- una occupazione 'pastorale' esclusiva e professionale;
- uno stile di vita, di cultura teologica e di spiritualità integralmente "sacerdotali";
- il carisma del celibato come condizione assoluta a priori.

Auspichiamo piuttosto la possibilità dell'esistenza di ministri presi dai diversi gruppi sociali e lasciati nel loro stato di vita: operai, insegnanti, professionisti, ecc., celibi, sposati o vedovi.

In fondo anche praticamente questa auspicata differenziazione e pluralità di presenze non è mai scomparsa del tutto dalla Chiesa: come non sono mai mancati ad esempio, dei teologi laici e dei religiosi non ordinati, così fra i preti vi furono sempre di quelli che esercitavano una professione di insegnamento profano, un compito di recupero e di assi-

stenza sociale, anche un lavoro manuale. Così i preti sposati sono sempre esistiti legittimamente nella Chiesa, e non come delle eccezioni da tollerarsi.

Riguardo al lavoro, riteniamo che un uomo indipendente dal punto di vista economico possa con maggior libertà compromettersi nell'annuncio profetico della Parola rivolta ai poveri, rendendo così anche il messaggio più credibile.

Quanto alla collaborazione dei cristiani-presbiteri all'ufficio del Vescovo e alla loro unione con lui non ci sembra necessario che debbano portarli a essere una specie di corpo concluso di riservisti che vengono da lui inviati dove gli sembra opportuno, secondo una dinamica piuttosto slegata e impersonale. Questo naturalmente non significa rifiutare la possibilità che ci siano certi che si dedicano a pieno tempo alle funzioni ministeriali, in modo speciale dove ciò è utile e richiesto dalla comunità, oppure che si mettono a disposizione quasi come "missionari itineranti", apostoli a servizio di particolari necessità.

5) Non siamo soli a pensarla così.

Si sa che su questo argomento da qualche tempo si vanno moltiplicando le prese di posizione di diversi episcopati, gruppi di preti e di laici, non solo nelle Chiese di Francia, Olanda, Stati Uniti, America Latina, ecc, ma anche d'Italia.

Nella nostra stessa Chiesa Trentina ci sono molti preti, giovani e meno giovani, che soffrono della loro condizione (cfr. omelia dell'Arcivescovo alla Messa crismale del Giovedì santo 1969), ma o non hanno il coraggio di parlare o sono fatti tacere.

Ora, di fronte a questa situazione, ignorare i fatti e i problemi o gridare allo scandalo o ribadire semplicemente il valore delle norme tradizionali non serve a nulla, se non a esasperare le posizioni.

Ci sembra sia invece necessario promuovere studi, ricerche sociologiche, incontri, insomma esaminare insieme, con serenità e fiducia nello Spirito, le difficoltà e le motivazioni per individuarne la soluzione nel quadro della Comunità del Popolo di Dio.

Per chi è attento non mancano gli studi e le pubblicazioni teologiche che possono aiutare in questa ricerca. Da una delle ultime riportiamo un breve tratto di A. Hastings, che ci sembra illuminati significativamente quanto abbiano cercato di cogliere:

"La storia insegna che ripetutamente il ministero presbiterale ha avuto tendenza a inghiottire gli altri ministeri con la conseguenza di creare nella Chiesa una divisione piuttosto precisa tra i ministri da una parte e quelli che sono assistiti dai ministri dall'altra... Il decreto del Vaticano II sul ministero dei presbiteri sottolinea che la se-

gregazione richiesta ai sacerdoti (n.3) è strettamente teologica, non sociologica. Come modello è preso lo stesso Paolo. Di qui il decreto sviluppa il suo pensiero fino a lodare sia i preti al lavoro che i preti sposati (nn. 8 e 16). Ragioni pastorali possono portare un prete a guadagnarsi la vita con le proprie mani o no, a sposarsi o a restare celibe, ma la natura teologica del sacerdozio lascia necessariamente questi problemi del tutto aperti... Il ministero ordinato deve essere tale da stimolare, e non soppiantare tutta una varietà di altri ministeri nella Chiesa, missionario, profetico, e quelli che sono legati al servizio sociale..."

6) E noi Utopisti sognatori, o...?

Questi sono alcuni elementi, nè assoluti nè completi, (III,1-4), che tuttavia hanno contribuito, oltre a certe constatazioni negative, (II, 2-4), alla nostra decisione.

Ma cosa ci ripromettiamo da questo passo?

Esso non rappresenta una specie di proroga alla decisione da prendere davanti alla Chiesa, nell'attesa che le cose si perfezionino e si accomodino in un nuovo ordine ideale.

Non è una frattura sterile intesa come risposta a certe inadeguatezze e deficienze riscontrabili nella nostra Chiesa.

Ma questo nostro gesto è piuttosto un passo motivato, voluto e indirizza-

to secondo le prospettive suesposte, e insieme non pregiudiziale e preclusivo del concreto futuro.

- Lo studio o il lavoro in vista di una responsabilità e professione nel mondo, che ciascuno di noi intraprenderà;
- la vita di relazioni più normale e ordinaria che ci sarà dato di incontrare alla pari di tutti;
- certe scelte e applicazioni concrete del nostro essere uomini credenti in una realtà senza diretti appoggi e previ condizionamenti clericali, tutto ciò dovrebbe insegnarci a incontrare Cristo nella vita umile del Popolo di Dio, dovrebbe temprare il coraggio, che ogni cristiano deve avere di non separare l'esperienza contraddittoria del mondo dalla forza dello Spirito.

Sarebbe una via insomma non verso la profanità o un mimetismo scoraggiato, ma piuttosto verso una vita cristiana adulta. Così si porrebbero le basi anche per un'eventuale assunzione più piena del ministero dei "presbiteri" degli "anziani. Non che vogliamo acquistare con le nostre forse una "maturità" presuntuosa, con la quale poter quasi amministrare meglio la responsabilità sacerdotale, dimenticando che nella Chiesa il sacerdozio è unico, quello di Cristo, il quale è più grande delle nostre funzioni e capacità; una fede più umana e prova-

ta dovrebbe invece farci accettare ancor più radicalmente tale primato del Signore, che sostiene ogni ministero. "La partecipazione al sacerdozio di Cristo avviene infatti in concreto mediante l'obbedienza di fede e la disposizione a servire." (W.Kasper).

Questo vogliamo semplicemente vivere con la nostra decisione, perché non ci sembra che con le vie tradizionali ciò sia sufficientemente possibile per noi. Ci ripromettiamo perciò un tempo ragionevole, ma non aspiriamo a una soluzione veloce, completa e definitiva. Pensiamo che dopo questa integrazione del nostro itinerario formativo non ci sarà in noi un'attesa eternamente incerta e insoddisfatta nel considerare eventualmente la possibilità di offrirci per il ministero nella Chiesa.

Questo nostro passo non è assoluto, è sul cammino naturale del progresso e della transizione: ma attualmente dichiariamo che è per noi necessario e doveroso.

E per finire...

Alle persone sensibili della nostra Chiesa chiediamo di accogliere così in comunione questo nostro gesto e questa nostra parola, e di interpretare nella luce di ricerca della verità anche i rilievi e le speranze esposte.

Da parte nostra ci dichiariamo disponibili a collaborare con tutti i credenti (soprattutto i gruppi di giovani) inte-

ressati a portare avanti questo discorso all'interno delle singole comunità e al livello più ampio di Chiesa locale.

Invitiamo il nostro Vescovo a non considerare il nostro atto solo come espressione di una serie di crisi personali, ma di voler attuare un autentico e costruttivo dialogo su questo problema, che trascende le nostre persone.

Vogliamo infine ringraziare quei preti e laici che con la loro presenza cristiana mantengono viva in noi la speranza e la fede nella Chiesa.

Trento, Seminario Maggiore, 5 maggio 1969.

Firmano: Ivo Andreatta, Giovanni Berti, Bruno Cristofori, Mauro Paissan, Valeriano Segatta, Giuseppe Vaccari, Gianmauro Vettori, Angelo Zanotelli, Marco Zeni.

ADERISCONO alla linea esposta pur facendo scelte diverse:

Enrico Segnana, Renato Tamani, Mariano Turra, Luigi Caliarì, Renzo Cristoforetti, Carlo Daves, Tullio Gios, Giorgio Poletti, Paolo Rossi, Luigi Sottovia, Renzo Zocchi, Renato Tarter, Adriano Zanoni, Cristofolini Vittorio, Renzo Zeni, Franco Filippi, Giorgio Rossi, Ugo Paolazzi, Olivo Vender, Giancarlo Pellegrini.

P.S. Siamo grati a chi volesse esprimere la propria adesione.

Riprendiamo da vecchi numeri de L'INVITO questo ricordo di don Bruno anche per coloro che non lo hanno conosciuto e ci chiedono chi fosse. Si tratta di un ricordo soggettivo ma che, pur a quarant'anni di distanza, resta vivo nella memoria e quotidianamente significativo per chi scrive.

“Ricordatevi di coloro che vi hanno parlato la parola di Dio” (lettera agli Ebrei 13,7)

di Pier Giorgio Rauzi

“Non siamo figli della serva”

La prima cosa che viene alla mente, abbandonandosi al flusso dei ricordi a proposito di don Bruno Vielmetti, è il senso di libertà che il suo parlare la Parola di Dio riusciva a comunicare.

Ho provato a cercare sulle consumate ma ancora visibilmente annotate pagine del Merk (l'edizione critica in greco e latino del Nuovo Testamento che don Bruno alla fine del suo corso biennale ci esortava a tenere a portata di mano, facendoci notare che leggendone tre pagine per sera si aveva modo di ripercorrerlo tutto nell'arco di un anno) il fondamento su cui poggiava questa libertà e questo suo modo di tradurla

in vita vissuta. E la dimestichezza con le annotazioni tracciate allora a lezione e per preparare gli esami mi ha pilotato subito verso quell'affermazione paolina che *“non siamo figli della serva, ma della donna libera e che è per vivere questa libertà che Cristo ci ha liberati. Non certo per tornare sotto il giogo della schiavitù”* (Lettera ai Galati 4,31 – 5,1 segg.).

E nella memoria l'elemento di libertà (raro e quasi introvabile in un prete, oggi come allora) che più caratterizzava don Bruno era la libertà dalle implicazioni del ruolo, che peraltro rivestiva con grande convinzione. Non ho mai avuto l'impressione in nessun momento che il ruolo ecclesistico riuscisse

in lui a sopraffarne l'umanità. Se c'era un conflitto tra queste due realtà – e quante volte questi conflitti si scatenano, quanto frequenti sono le circostanze della vita che li provocano – l'umanità, non come fatto meramente caratteriale, ma come frutto anche di una fede che ha imparato a operare nell'amore (Gal. 5,6), usciva vincente dal conflitto, dando la consapevolezza che l'uomo viene prima e conta più del ruolo ricoperto e di qualsiasi causa anche la più nobile, essendo l'uomo, la persona, una verità concreta che fa sempre aggio su qualsiasi Verità astratta per sublime che sia, e su qualsiasi funzione per sacra che essa possa essere. In un panorama di umanità sconfitta dai ruoli o prigioniera di essi, qual è quello che troppo spesso caratterizza le istituzioni totali o con pretese totalizzanti e salvifiche, quest'atmosfera di libertà, rischiosa magari e in anticipo sui tempi, non sempre era capita e ancor più raramente era apprezzata. Come nell'episodio della prima metà degli anni Cinquanta, quando don Bruno aveva osato esprimersi in polemica aperta, a lezione in Seminario, con quell'appropriazione indebita della festa del *"primo maggio"* da parte di Pio XII, che aveva voluto dedicarla a San Giuseppe lavoratore con un grande raduno delle ACLI a Roma. Lui sentiva con fastidio questa iniziativa e la denunciava come un demagogico espediente politico di parte. Una libertà inaudita per quei tempi, che si coniugava felice-

mente e logicamente con una laicità rigorosa, come virtù del credente, in grado di affermare e di praticare quell'autonomia delle realtà terrene che il concilio Vaticano II° farà propria finalmente una decina d'anni più tardi e non senza difficoltà e contraddizioni.

Ricordo il giudizio severo che aveva espresso su Piccoli nel 1958 a una nostra richiesta di indicazioni sulle preferenze da attribuire ai candidati (ovviamente democristiani) alle elezioni politiche di quella tornata elettorale: *"Lo conosco quel tanto che basta per non votarlo"*. (Senza peraltro nascondersi in quell'occasione una sua certa misoginia per le donne in politica riferendosi all'onorevole Conci, di cui forse lui conosceva l'affiliazione a quelle congregazioni religiose laicali dedite al potere e di dubbia laicità). E a distanza di tanti anni questo giudizio ci pare tutt'altro che immotivato o impietoso. Ci sembra infatti assai significativo e rivelatore, proprio a questo proposito, l'intervento di Fabio Trotter apparso su L'ADIGE del 26 gennaio di quest'anno che riportiamo nelle pagine di questo numero, a testimonianza della degenerazione della politica che questi personaggi e le modalità della loro scesa in campo hanno portato con sé. E forse altri potrebbero portare dei contributi rivelatori a riguardo delle interferenze pesanti della politica e dell'intrallazzo politico con la vita interna della chiesa trentina e con gli avvicindamenti alla guida del-

la stessa nei decenni successivi.

Ed era probabilmente l'idiosincrasia istintiva che don Bruno provava per tutto quello che sapeva di clericale, che lo faceva essere grato alle circostanze della vita che gli avevano permesso di evitare la trafila seminaristica nel semenziaio locale (per dirla con le parole di don Rogger), quella trafila cioè che dà l'imprinting. Circostanze della vita alle quali forse non è stato estraneo l'intuito di don Oreste Rauzi che lo avevano portato direttamente dal liceo Prati e dall'associazionismo giovanile cattolico studentesco degli anni Trenta al collegio Germanico di Roma (il collegio che ospita i seminaristi dell'area tedesca a cui la diocesi di Trento afferrisce per retaggio austroungarico) per gli studi teologici e biblici.

Un ambiente questo che, tra tante altre cose, gli avrebbe permesso anche d'impossessarsi della lingua tedesca che lui dominava brillantemente, sì da mettere in soggezione anche i nostri amici chierici altoatesini che ne erano ammirati e insieme intimiditi.

Al di là delle sicurezze anguste

Le amicizie degli anni romani, specialmente con Monsignor Joseph Gargitter che sarebbe diventato poi vescovo di Bressanone e più tardi anche di Bolzano, e soprattutto col cardinal Julius Dopfner poi vescovo di Monaco, coltivate ben al di là degli anni di studio, gli permettevano di farsi una visione del-

la Chiesa e del mondo che usciva dagli angusti confini di un'esperienza di provincia. Le lunghe giornate di vacanza sui monti col cardinal Dopfner non erano solo momenti di gioia e di spensieratezza (raccontava episodi esilaranti e imbarazzanti in cui lui si divertiva a condire di irritualità mediterranea e solare la compostezza teutonica dei suoi amici, ed era questo uno degli elementi dell'amicizia che la rendeva calda e desiderata), ma erano anche un bagno nei problemi e nella cultura teologica che con grande anticipo rispetto alla nostra realtà locale era costretta a fare i conti con la secolarizzazione e con una cultura profana che non permetteva più di cullarsi in sicurezze acquisite e protette da un contesto arcaico e chiuso a difesa, e che ben presto avrebbero rivelato tutta la loro fragilità.

Forse anche per questo l'impatto con il concilio, con gli anni Sessanta e con gli studenti di sociologia furono per lui assai meno traumatici che per altri. (Basti pensare a chi per tanto tempo ha tentato di attribuire i traumi di quegli anni alla napoletanità di qualche protagonista o alla non-trentinità dei leaders studenteschi).

E ben presto don Bruno divenne uno dei pochi punti di riferimento per una vasta area di giovani inquieti e per le inquietudini che in quegli anni investivano anche la vita del Seminario diocesano. (Il documento dei seminaristi di cui parla don Rogger ne fu una

manifestazione significativa e clamorosa – e non a sorpresa, per chi scrive queste note, avendola avuta in lettura prima della sua stesura definitiva, quella che poi fu resa pubblica).

E penso non sia irrilevante ricordare come l'amicizia che si venne a stabilire tra don Bruno e quest'area giovanile fu un'amicizia che riuscì ad andare oltre la morte – come mi hanno ricordato le sorelle che questi amici ebbero modo di conservare nel ricordo comune di una persona cara e significativa; a differenza di amici preti che o non si sono più fatti vedere o addirittura sono apparsi loro come fiscali esattori di diritti non si sa quanto legittimi.

E non era il suo un abbraccio acritico della novità in quanto tale e fine a se stessa, o del movimento rispetto alla staticità della conservazione. Quante volte il suo *"non capisco"* costringeva l'interlocutore ad approfondire una spiegazione che lo rendeva meno sicuro di sé e meno apodittico di quanto con facile entusiasmo liquidatorio non fosse stato nell'abbracciare il nuovo che aveva intuito e di cui sentiva il fascino. E il suo *"non capire"* non infastidiva, perché non era mai il frutto di un rifiuto pregiudiziale, ma era una lucida volontà di approfondire e di non lasciarsi prendere dalle cose facili e sbrigative.

Ricordo l'incomprensione quasi generale (anche per la scarsa dimestichezza per non dire estraneità di clero e laici al greco biblico a cui si riferiva), quan-

do in una grande riunione diocesana – di quelle che si facevano in quegli anni al teatro dei Polentoni sui temi conciliari – don Bruno aveva introdotto una distinzione che metteva giustamente in guardia dall'eccessivo ottimismo conciliare nei riguardi del mondo contemporaneo. Lui, che il concilio stava vivendo con grande partecipazione e profonda adesione, ricordava che l'accezione di *"mondo"* usata dalla *"Gaudium et spes"*, era *"una"* delle accezioni bibliche (non l'unica), che poteva rifarsi forse al termine paolino di *"eone"*, ma che la Scrittura usa anche, riferita al mondo, altre accezioni che il concilio trascurava: il *"cosmo"* come creato (e tutta la tematica ecologista che a distanza di anni si è sviluppata, così come le potenzialità distruttive del cosmo che l'umanità è venuta accumulando, dimostrano quanto questo aspetto fosse importante non trascurare), e il *"mondo"* nella sua accezione negativa, secondo il vangelo di San Giovanni, quel mondo in una parola per il quale Cristo non ha pregato (Giov. 17,9).

Identità forte e duttile

E non era certo il suo un riflesso di difesa verso un mondo ostile che lui temeva, anzi. Era piuttosto il suo modo tipico di assumere la complessità senza timori reverenziali, senza facili semplificazioni, con la volontà di capire in profondità guardando avanti: segno di una identità personale forte che non ha

bisogno di meccanismi psicologici di difesa, che sa di non essere data una volta per tutte, ma di essere in evoluzione, in un farsi continuo, viva come la Parola di Dio.

E chi ha avuto modo di percorrere le pagine del suo diario giovanile che registrano gli anni che vanno dalla sua scelta di studiare teologia (e dal conmiato con don Oreste, allora assistente della Juventus, in piazza Duomo prima di partire per Roma, dove – come abbiamo detto – lui aveva contribuito a destinarlo con felice intuizione, evitandogli così i condizionamenti del “semenzaio”), fino alla sua ordinazione sacerdotale (il 29 ottobre 1944), si rende conto di quanto questa identità forte sia stata in grado di evolvere e di plasmarsi, passando da una visione vocazionale ed ecclesiastica tradizionale, con accenti anche trionfalistici e di carriera, a una visione critica e problematica, disincantata e purificata della Chiesa e del prete in funzione dell'uomo e del mondo nella storia. E come lo stesso modo di leggere la storia negli avvenimenti della quotidianità contemporanea abbia trovato in lui la capacità di crescere fino ad uscire da un'acritica, anche se sofferta, registrazione dei tragici avvenimenti dell'epoca che gli fanno annotare puntualmente i lutti dei giovani amici della Juventus che sacrificavano le loro esistenze sui fronti della guerra, fino al cambio dell'invasore di Roma, dai tedeschi agli americani, visto

con distacco ecclesiastico quasi estraniato. Un'estraniamento che andrà sparendo progressivamente sì da permettergli in seguito di entrare sempre nel vivo degli avvenimenti senza lasciarsi però mai travolgere da essi.

Un'identità personale dunque che dalla Parola di Dio si lasciava plasmare e si lasciava giudicare giorno per giorno e che gli permetteva di apparire e, quando lo riteneva necessario, di esserlo, spregiudicato. È facile e simpatico ricordare le sue battute folgoranti, la sua richiesta di spiegazioni in sagrestia della chiesa del Santissimo su che cosa fosse quell'oggetto misterioso (la corona del rosario), che lui ostentava di non conoscere (evidentemente bluffando – visto quanto dice don Iginio – ma insieme distanziandosi da una forma di preghiera che facilmente in molti casi poteva avvicinarsi più alla ripetitività meccanica dei sacerdoti di Bal che all'efficacia profetica della preghiera biblica), in un quadro di vita di preghiera intensa che lo faceva alzare a ore antelucane – come ci ha confidato la sorella – per arrivare alla celebrazione della messa delle 6.30 del mattino con alle spalle già quasi due ore dedicate alla meditazione e alla preghiera. E, come per la polemica con le scansioni temporali, così, quando esortava alla preghiera, lo faceva polemizzando con le ritualità imposte dagli spazi della sacralità, in un vivacissimo “*pregate dove volete, anche nel cesso, ma pregate*”.

O nella sua curiosa attenzione a una liturgia di rito orientale in Duomo, che gli faceva esclamare di fronte al ripetere ossessivo e un po' barocco dell'invocazione all'"Agnello" durante la preparazione del pane: "Ah! L'abbacchio!" – che non era solo un irriverente richiamo culinario della sua esperienza romana, ma anche una serena accentuazione della convivialità eucaristica, troppo spesso soffocata o addirittura cancellata dall'accentuazione quasi esclusiva dell'aspetto sacrificale.

Un'identità di uomo e di credente dunque dinamicamente costruita da un confronto pregato con la Parola di Dio e da uno studio della stessa che sapeva evitare le deformazioni professionali (di mestiere faceva pur l'esegeta), senza però trascurare la serietà professionale e l'amore allo studio anche nei suoi aspetti tecnici, linguistici e nei suoi momenti aridi e puramente filologici. Ma anche qui senza mai fermarsi alla comodità dei dati acquisiti o di rassicuranti certezze. Percorreva con rammarico la tormentata storia degli studi biblici in campo cattolico, gli ostacoli seminati dalle mani autorevoli del magistero sugli sviluppi di questi studi e mostrava, ben prima del concilio e della "Dei Verbum", la costituzione conciliare che apriva finalmente orizzonti vasti e stimoli allo studio della Bibbia, una grande riconoscenza agli studiosi protestanti che avevano portato contributi preziosi alla comprensione del-

la Bibbia, traducendo anche sul piano degli studi la verità dell'affermazione paolina che la Parola di Dio non è incatenata (2 Tim. 2,9).

Era ben più che una semplice provocazione il bacio alla foto di Bultmann sul frontespizio di un libro che don Bruno esibiva un giorno entrando in aula per la lezione. Era un gesto di riconoscenza e di riconoscimento non solo verso una persona, ma verso tutti coloro che avevano contribuito a capire sempre di più la capacità della Parola di Dio di incarnarsi nel linguaggio del popolo di Dio, nella sua evoluzione storica e nelle forme di cui questa evoluzione progressivamente si riveste, senza per questo vincolarsi a quelle forme fino a diventarne prigioniera.

La rivelazione che salva

E così la meditazione, la preghiera, lo studio diventavano vita e diventavano elementi di partecipazione viva e coinvolgente alla rivelazione salvifica e liberante di Dio.

Questo sentirsi coinvolto, in posizione di responsabilità formative, in questo grande processo di rivelazione, di cui coglieva la complessità e la forza, ma anche la direzione e la finalità, lo faceva vivacemente ribellarsi a tante forme ricorrenti di religiosità coltivate secondo logiche di potere e di controllo delle masse, che si muovono in senso contraddittorio rispetto a quello indicato dalla "rivelazione". "Tiente-

li i tuoi segreti!" – esclamava a proposito dei cosiddetti segreti di Fatima. I segreti infatti nascondono, non "rivelano", e la morbosa curiosità che li circonda merita la risposta di Abramo al ricco epulone: "Hanno Mosè e i profeti (e noi – aggiungeva don Bruno – abbiamo anche il Nuovo Testamento): li ascoltino! – Se non ascoltano Mosè né i Profeti non crederanno neppure se uno risuscitasse dai morti" (Lc. 16, 29-31).

E questa profonda spiritualità attinta alla rivelazione gli faceva cogliere la retorica di tanta predicazione ecclesiastica e di tante virtù enunciate, ma scarsamente praticate. Aspetto questo che se da una parte gli ispirava una grande simpatia per certi vecchi preti disincantati, come il suo decano di Denno, che stabilivano una specie di complice e tacito accordo con la propria gente perché fosse praticata la tara sugli enunciati della retorica di chi veniva dall'esterno, e ai quali enunciati essi evitavano dove potevano di abbandonarsi, dall'altra lo spingevano a cercare di cogliere le complicità e le contraddizioni che erano alla base della progressiva perdita di credibilità della Chiesa e del messaggio di salvezza che essa aveva ed ha pur sempre la responsabilità di proporre agli uomini.

"Perché – si chiedeva un giorno conversando – le cose vanno tanto male in una fase storica in cui la moralità soggettiva degli uomini di chiesa forse come mai in passato è mediamente più che dignitosa?"

E la risposta che insinuava chiamava in causa esplicitamente le complicità col "sistema" da parte dell'istituzione ecclesiastica. Quelle complicità di fondo che omologano la Chiesa, nelle sue strutture economiche e finanziarie, nelle sue alleanze politiche nazionali e internazionali, nella sua concezione del potere e del privilegio, ai potenti della terra e alla loro logica di fondo. E a queste conclusioni era portato dopo la breve esperienza di provicario generale della diocesi al tempo di monsignor Gargitter Amministratore apostolico di Trento, in cui aveva scelto o era stato incaricato – non a caso – di interessarsi degli aspetti economici e amministrativi della Curia arcivescovile e della chiesa locale. In questi compromessi intravedeva la causa probabilmente determinante della perdita di incidenza della Chiesa in Occidente. Ed era ancora la sua cultura biblica e la sua dimestichezza con la Parola di Dio che lo portava non tanto a queste conclusioni, quanto piuttosto a queste ipotesi di lettura dei segni dei tempi, e al conseguente impegno di predicazione e di studio. Su questi terreni infatti s'è dipanata la storia del popolo di Dio nell'Antico Testamento, così come tutte le denunce dei profeti, più che sul terreno del privato e della soggettività dei singoli individui.

Sul versante della soggettività personale e dell'etica individuale infatti era più portato a un'impostazione che attingeva al discorso della montagna, sen-

za però farne – come diceva – la magna charta del Cristianesimo. E questo soprattutto per quel che riguarda le questioni più dibattute specialmente negli anni Sessanta. Non era molto convinto infatti che ci fosse una specificità etica cristiana, ma riteneva che se mai fosse possibile individuarla, questa consisterebbe senz'altro nell'etica dell'intenzione, nel porre cioè la radice della morale non nella materialità dell'atto, ma nell'intenzionalità che lo promuove (Mt. 5,21-32). Logica questa che lo portava a estraniarsi, perché poco convinto, dalla diatriba suscitata dalla famosa enciclica di Paolo VI sul controllo delle nascite "*Humanae vitae*", enciclica che aveva messo in crisi anche più d'uno dei suoi amici. Diceva infatti di non vedere nessuna diversità d'intenzione tra coloro che usavano i cosiddetti mezzi naturali e coloro che facevano ricorso ai cosiddetti mezzi artificiali per il controllo delle nascite. Mentre l'idea di natura oggettivante che sta dietro a tutta l'impostazione avallata dall'enciclica, di ordine ideologico, è piuttosto estranea a quell'impostazione biblica che portava don Bruno a commentare e spiegare con grande passione il capitolo 8° della lettera ai Romani ai versetti 19-25, dove il creato tutto intero è coinvolto nel processo di liberazione dalla schiavitù della corruzione verso la libertà della gloria dei figli di Dio nella speranza. Un argomentare questo che lo faceva propendere piuttosto verso quell'acquisi-

zione del pensiero moderno che è l'autonomia dell'etica, rispetto all'eteronomia di tipo religioso della cui specificità appunto dubitava. Ed è probabile che la sua stessa esperienza familiare lo portasse in questa direzione con l'esempio del padre guidato da un profondo senso morale, sia nell'esercizio della professione medica sia nella solidarietà verso il prossimo sia nell'educazione familiare, con esclusione esplicita del riferimento alla pratica religiosa. Cosa quest'ultima che angustia il giovane don Bruno (non certo per i riflessi sulla morale) fino a fargli dedicare l'intenzione della sua prima messa ("*per la conversione del padre*") – come si trova sulla prima riga del suo "*Diarium missarum*", diligentemente annotata fino all'ultimo giorno di vita. Una conversione alla fede cristiana dunque, non alla morale, di una persona cara, per la quale non c'erano appunti da muovere sul piano del comportamento morale, essendo sempre stato per questo un punto esemplare di riferimento in vita e nella memoria dei familiari, figli e moglie, e di coloro che lo hanno conosciuto.

Gioia di vivere nella pienezza di Dio

Autonomia dell'etica e gioia matura di vivere, in una pienezza di umanità come anticipo e segno di quel plèroma, di quella pienezza di Dio del capitolo 3° della lettera agli Efesini, che lui ci commentava con tanta passione – ecco nel

ricordo un'altra caratteristica contagiosa che don Bruno riusciva a comunicare. I momenti conviviali, le gite e l'amore per la montagna, i richiami con jodler di don Sandro Svaizer sulla seggiovia di Folgarida in una notte di carnevale fredda e stellata, l'impegno nel no-viziato dello sci (li aveva avuti in regalo l'inverno prima di morire e vi si impegnava per la prima volta) in una tenace volontà di imparare e di riuscirci, si affollano alla memoria. Ma rimandano – per un'associazione che non ritengo casuale - alla sua lettura degli ultimi versetti del 3° capitolo della lettera di San Paolo agli Efesini, in cui parlava delle quattro dimensioni della carità (larghezza, lunghezza, altezza e profondità), che superano quelle euclidee dello spazio, per abbracciare il cosmo, direzionate dai quattro bracci della croce. Per afferrare l'inafferrabile e conoscere l'inconoscibile dell'agape di Cristo e riempirsi di tutta la pienezza di Dio. Momento umano e momento mistico così felicemente fusi, ma tutt'altro che indulgenti a compromessi o a facili irenismi. Anzi. La polemica spesso graffiante attingeva i suoi accenti profetici di denuncia proprio nei passaggi più legati alla mistica paolina, quella che inchioda la legge alla croce come chirografo di condanna (Col. 2,14), che abbatte i muri di divisione per riconciliare ad unità nell'uomo nuovo (Ef. 2, 14-18), che stravince sui tentativi di separarci dall'amore che è in Cristo Gesù (Rom. 8,35-39),

che si gloria nella croce di Cristo di cui porta le stimmate (Gal. 6,14-17).

“Ricordatevi di coloro che tra di voi hanno parlato la Parola di Dio” (Ebr. 13,7). Una memoria che resta viva come la Parola che don Bruno ci ha parlato e che sentiamo incisiva oggi come allora in un mondo che forse ancor più di allora affida al successo la legittimazione purtroppo anche morale del percorso per conseguirlo, colpevolizzando di contro l'insuccesso, la povertà, la debolezza e la croce e nel quale l'istituzione ecclesiastica e troppi cristiani con essa tendono a dimenticare il valore della scelta di questi segni antagonisti, per privilegiare i concordati, le garanzie, i compromessi, l'uso strumentale e politico delle istituzioni laiche, le leggi, i muri che separano, le ciclicità normative, il potere nelle sue articolazioni.

Una memoria viva che vogliamo riproporre nella convinzione che don Bruno è stato e continua a essere un punto di riferimento, un maestro di pensiero e di fede, un modello di libertà e di speranza per coloro che lo hanno conosciuto, ma convinti anche di poterne far memoria con queste nostre riflessioni per coloro che non lo hanno conosciuto, come un atto di amore da parte nostra, di gratitudine e di quasi doverosa messa in circolazione di quella ricchezza spirituale che lui ci ha affidato, non certo perché la seppellissimo sotto il moggio del nostro vissuto esclusivamente privato e personale.

De Ruinis Ecclesiae

Riprendiamo da un quotidiano nazionale un articolo di Manuela Cartosio uscito nel settembre scorso che fa ampio riferimento anche alla realtà trentina vista da quel che sopravvive dei cosiddetti “cattolici democratici”. Ci sembra piuttosto interessante come contributo a un’ampia riflessione. Per quel che riguarda la situazione ecclesiastica lo si può collegare con quanto documentiamo in questo numero de L’INVITO. Per quel che riguarda la situazione politica offre spunti per il futuro del Partito democratico sia del Trentino che nazionale e per il futuro del paese.

di Manuela Cartosio

Nuntio vobis gaudium magnum: «La Chiesa cattolica romana è agli sgoccioli». Non lo sostiene un mangiapreti, ma Paolo Ghezzi, ex direttore de *l’Adige*, presidente della casa editrice trentina “Il Margine” che pubblica, oltre a una quindicina di titoli l’anno, l’omonimo mensile, uno dei punti di riferimento per quel che resta del cattolicesimo democratico. Agli sgoccioli? Non si direbbe proprio.

La Chiesa continua a dettare l’agenda, ci soffoca, rivendica il diritto di condizionare («influenzare»), per usare il termine leggermente più soft del cardinal Ruini) la sfera politica. Ferita dal

caso Boffo, ha perso la mano con Berlusconi. Ma proprio per questo, verrà ampiamente risarcita: sul fine vita, sulla scuola privata, sull’ora di religione, sulla pillola Ru486. «Appunto - replica Ghezzi - «questo mercanteggiare è la spia della sua debolezza.

Non essendo più in grado di formare coscienze, di plasmare la società, la Chiesa cerca di puntellarsi con scambi di potere a livello istituzionale. La sua è una forza presunta». Basta entrare in una chiesa: banchi vuoti, punteggiati solo da capelli grigi. «Nelle parrocchie i ragazzi sotto i 18 anni si contano sulle dita di una mano». Le

parrocchie, cellula base in passato del multiforme ma compatto «movimento cattolico», si sono inaridite. Quel «movimento» che elaborava proposte pubbliche, che pungolava le gerarchie, non esiste più - afferma Ghezzi. Si attendono le indicazioni calate dall'alto che un gregge sempre più striminzito cerca di praticare o, recitato un patervegloria, ignora nella vita di tutti i giorni.

Quando la Chiesa fu investita dal suo '68, le gerarchie vennero contestate. Fiorirono le comunità di base, fu la stagione dei cattolici del dissenso. Le contestazioni ora stanno a zero.

Oltre alla debolezza dei vertici non c'è anche una debolezza della base, quasi che le due cose vadano insieme? Per essere cattivi fino in fondo: chi come il gruppo trentino ha praticato «il margine», il dialogo di frontiera, non è diventato «marginale», ininfluenza, invisibile?

La domanda non coglie impreparato o di sorpresa il nostro interlocutore (segno che deve essersela fatta parecchie volte da solo). La risposta, molto articolata, suona così. «Non vogliamo perdere tempo con le gerarchie ecclesiastiche e vaticane. Contestarle significherebbe pensare che possono cambiare in meglio. Noi non vogliamo ridare credibilità a una Chiesa che è agli sgoccioli, pronta a monetizzare la sconfitta della laicità cristiana, agli antipodi di quel che noi cerchiamo di fa-

re». Fare «dove»? Con la liquidazione dell'Ulivo e di Prodi la storia del cattolicesimo democratico, secondo molti, è arrivata al capolinea.

Ghezzi ammette che dopo Prodi non ci sarà più un leader che «persino nella sua biografia» riassume l'esperienza dei cattolici democratici.

Ma il luogo, per quanto ammaccato e nato male, continua a esserci, ed è il Pd. «Nonostante tutto, vale la pena di spendere lì le proprie energie. È l'unica possibilità d'incontro tra sinistra e cattolici democratici». E infatti il professor Michele Nicoletti, uno dei 54 soci della casa editrice Il margine, è in corsa per diventare segretario del Pd a Trento. «Mozione Bersani, via Bindi». Quanto all'invisibilità, «da sempre noi ci siamo autocollocati in luoghi non redditizi dal punto di vista dell'immagine, seminiamo dal basso con qualche puntata nella politica istituzionale locale dove l'autonomia aiuta». Insomma, «piccoli, magari sfigati, ma in questi vent'anni qualcosa abbiamo combinato».

Dal temperato ottimismo trentino precipitiamo nell'umor nero milanese di Sandro Antoniazzi, segretario della Fim ai tempi di Carniti, ora collaboratore della Fondazione San Carlo.

I cattolici democratici e affini? «Corriandoli», risponde sarcastico, attingendo al lessico dell'amico De Rita.

Lo spazio pubblico l'hanno occupato tutto il papa e Ruini. Alla base sono

rimasti gli opposti estremismi: da una parte chi si butta nella sola spiritualità, dall'altra chi si butta solo nell'impegno sociale. «In mezzo non c'è un pensiero, non ci sono posizioni collettive». Per fare un esempio: il 3 ottobre a Milano Città dell'uomo - associazione e rivista fondata da Giuseppe Lazzati - terrà il suo seminario annuale.

«Ci andrò e saremo i soliti venti che ci incontriamo da una vita. Ragioneremo, discuteremo, magari ci diremo cose interessanti. È tutto qui, a quanto sembra, il ruolo dei cattolici democratici oggi». Chiedo notizie sull'esistenza in vita di qualche pugnace gruppo o prete di base e Sandro quasi mi prende per matta.

«Ma non c'è più nulla da contestare. I preti non sanno più neppure loro cosa sono. E ce ne sono sempre meno. Al punto che ormai dal Congo alla Francia in alcune comunità cattoliche si pratica la "sostituzione" del prete». Intanto, i gruppi evangelici e le sette religiose dilagano in tutto il mondo. In Italia la società è ipersecolarizzata.

L'adesione alla religione è sempre più un bricolage superficiale ed eterogeneo. Al Nord un sacco di cattolici vanno a messa e votano Lega, «la loro è una religione fai da te Che mette insieme il Dio cristiano e il dio Po. Come scrive Ulrick Beck nel suo ultimo libro, ognuno si costruisce il suo dio personale». Di fronte a questo mondo che cade a pezzi, l'azione di papa Ratzinger

è di «puro contenimento», un continuo «mettere paletti» per ribadire «la verità» che sta al primo posto persino in un'enciclica dedicata alla «carità». La dottrina sociale della Chiesa è tornata a essere la dottrina dettata dai sommi pontefici. «Si va indietro su tutto».

Quanto ai rapporti tra Chiesa e Stato «si continua» nella pratica secolare di ottenere il massimo possibile, in passato dal monarca, ora dal capo del governo.

«Finché Berlusconi dà, si sta con Berlusconi».

Grazia Villa, avvocatessa di Como, non ci sta a farsi dare del «coriandolo». Preferisce definire «arcipelago» le associazioni di matrice cristiana che hanno fatto dell'ecumenismo e della laicità le loro «vitamine» fondative.

La Rosa bianca, che Grazia presiede, è una di queste (fondata trent'anni fa da Paolo Giuntella, il nome è stato usurpato dalla coppia Tabacci-Pezotta).

Quest'anno al seminario di formazione politica della Rosa bianca hanno partecipato 200 persone. Contemporaneamente al Meeting di Cl a Rimini di persone ne transitavano mezzo milione. Di fronte a tanto stridore di numeri Grazia sfodera in prima battuta la consapevolezza: «So benissimo che i cattolici democratici sono una minoranza di una minoranza», sia dei cattolici che della sinistra.

«La prima cosa mi interroga come credente, la seconda come militante politica». In seconda battuta, sfodera altri numeri, non grassi come quelli del panzer Ci, ma di un certo rilievo.

Decine di migliaia di persone passano dalla fiera del terzo settore "L'isola che c'è", organizzata a Como dai gruppi di matrice cattolica. Sono quasi tutti cattolici i giovani impegnati nell'associazione antimafia Libera.

Sono cattolici democratici gli adulti scout (800 al loro convegno quest'anno ad Alghero). Ogni anno un migliaio di persone partecipano all'assemblea nazionale delle comunità di base cristiane (appuntamento il 3-4 ottobre a Tirrenia). Poi ci sono le femministe cristiane, «che soffrono di un di più di invisibilità». Una dorsale sotterranea

- pace, libertà, accoglienza, attenzione agli ultimi, lotta alle mafie

- tiene unito questo arcipelago.

Questa persistenza dice che «il cattolicesimo democratico, una forma alta di mediazione tra fede e politica, pur sgretolatosi come forma storica ha mantenuto vivi i suoi pilastri: Concilio vaticano II, laicità, Costituzione, umanesimo integrale».

Anche Villa, come Ghezzi, profetizza la fine prossima ventura «del vecchieume della Chiesa cattolica romana». Moriranno gli apparati, dice Grazia, non il popolo cristiano. «Per questo penso che questa non sia la stagio-

ne peggiore per noi». Non gela questa speranza neppure il fatto che i cristiani «veri» scarseggino. «La superficialità religiosa, la doppia morale c'è sempre stata. Anzi, ai tempi della Dc è stata il nerbo di questo paese».

Il silenzio rimproverato alle donne fa andare su tutte le furie la femminista presidente della Rosa bianca. Altrettanto il silenzio rimproverato ai cristiani impegnati in politica. «Noi parliamo, ma la nostra voce non si sente o non trova ascolto». Certo, si è perso il gusto e il coraggio dei gesti eclatanti. Nessuno prende più carta e penna e scrive «Caro papa, non sono d'accordo». L'idea di uno «sciopero dell'Eucaristia», ventilata da alcune femministe cristiane, è rimasta appunto solo un'idea. «Però sul caso Englaro abbiamo alzato la voce e abbiamo raccolto migliaia di firme».

Sferzante il bilancio che Grazia fa dei quindici anni di Ruini al vertice della Cei: «Ha portato a termine un'opera di autoimbravagliamento del laicato cattolico, di clericalizzazione della Chiesa italiana, che non si era mai vista». Il declino, il logoramento della Chiesa come apparato di potere, potrà essere accompagnato da tentazioni autoritarie. «La bestia quando sta morendo batte la coda.

L'importante è resistere».

Il caso Boffo, e le sue dietrologie, restano sullo sfondo. «Che Boffo, emblema del moderatismo ruiniario, sia

diventato il nemico numero uno che Berlusconi ha preteso di fucilare sul posto è il sintomo della patologia italiana», osserva Ghezzi. Anche Villa si meraviglia:

«Tolto un pavido editoriale sui costumi sessuali del cavaliere, Boffo e *l'Avvenire* non avevano fatto nulla per *meritarsi* tanta ostilità da parte di Ber-

lusconi». Secondo Antoniazzi, il quotidiano della Cei si era deciso a criticare Berlusconi, con tutte le cautele del caso, su pressione non dei parroci di sinistra ma di quelli che votano per il cavaliere. E che torneranno a votarlo, non perché è emersa la presunta omosessualità di Boffo, ma la «rischiosa leggerezza» dei vescovi.

Sempre a proposito di “De Ruinis Ecclesiae” Ettore Masina scrive agli amici la sua indignazione per le leggi razziste emanate dal governo italiano in una situazione ecclesiastica da “piatto di lenticchie”

Lettera

di Ettore Masina

Cerco di dirlo pacatamente, quanto più posso, ma debbo dirlo ad alta voce perché mi accade frequentemente che amiche e amici mi domandino (ed io lo domandi a me stesso) cosa significhi essere cattolico; e ne parlo in pubblico perché oggi più che in tante altre occasioni sento il bisogno di far parte di un gruppo che non accetta di vivere passivamente la storia. E dunque grido: se pensassi ancora, come un tempo, che essere cattolico vuol dire prestare ossequio all'istituzione vaticana (lo stato-Santa Sede, la burocrazia ecclesiastica, il centro di potere che si incarica di tradurre il vangelo in diplomati-chese, sbiadendone il significato), allora preferirei considerarmi cristiano in diaspora, lontano da ogni denominazione. In queste ore, infatti, sono travolto da un sentimento che è più che indignazione o rabbia o sconforto: la parola esatta per qualificarlo è schifo.

Molte delle persone che condividono la mia fede, spesso tormentata e confusa ma non ignobile (spero) nella sua ricerca di coerenza, hanno probabilmente già compreso a quale sciagurato evento mi riferisco. Il Parlamento italiano ha votato l'altro giorno il famoso “pacchetto” sulla sicurezza, e subito tutte le associazioni cristiane che, con competenza e generosità si occupano di migranti, hanno non solo dichiarato ma mostrato come esso sia del tutto inadatto allo scopo e destinato, invece, certamente, a generare una grande massa di dolori e di problemi; come esso sia, per darne una definizione assolutamente adeguata, non soltanto razzista ma nazistizzante. Ed ecco intervenire il Vaticano. Per confermare la denuncia e assicurare che la Chiesa intera, congregata intorno al suo fondatore, il quale non esitò a identificarsi nei poveri (“Ero straniero e tu mi hai ospitato...”) difenderà in

tutti i modi la causa dei poveri giunti fra noi spinti dalla miseria? Nient'af-fatto: per chiarire, invece, che le critiche al provvedimento non provenivano dalla Santa Sede.

Dichiarazione inoppugnabile. Il Vaticano aveva evidentemente molte altre cose cui pensare. Ma come non essere certi che essa sarebbe stata interpretata come autorevole e quasi definitiva delegittimazione dei dissenzienti? Questa lettura la trasmettono difatti a catena tutti i tiggè e la stampa del governo. La maggioranza sghignazza: vedete? La Chiesa (quella che conta, il Papa e i cardinali) non hanno niente da dire, dunque sono con noi, e i cattolici insorti contro la legge sono i soliti esaltati (o comunisti).

Mi sono occupato per tanti anni, da giornalista, di informazione religiosa e so bene che cosa a chi gli domandasse perché risponderebbe il fariseo con lo zucchetto rosso che ha dato ordine di diffondere quella precisazione. Direbbe che una cosa è la Santa Sede, presenza statuale che si occupa di questioni internazionali; e un'altra cosa è la Chiesa articolata nelle sue presenze territoriali e delegata a occuparsi di problemi "locali"; che la Santa Sede, il Vaticano, patteggia i concordati, diffonde principi generali, non interviene pubblicamente in questioni nazionali. Non bisogna confondere – direbbe sorridendo l'alto prelato - diplomazia e profezia.

Naturalmente è così soltanto dal punto di vista formale, almeno per quanto riguarda l'Italia. Siamo in molti, penso, a ricordare con quale pesantezza "alti" abitatori dei Sacri Palazzi siano intervenuti sul "caso Englaro". Se qualcuno si preoccupò allora che la Santa Sede venisse coinvolta nel dibattito in quanto tale, quella volta i farisei in zucchetto rosso si guardarono bene dal dire che il Vaticano non c'entrava... Certi silenzi e certe informazioni non richieste sono manovrate accuratamente, razionalmente, addirittura sapientemente. Ma poiché - è un dato di fatto - la Chiesa o è profetica o è una misera centrale di potere, quando ascolta più la voce della "prudenza" che quella dello Spirito Santo, la burocrazia vaticana rivela una sconcertante aridità di sentimenti, una mancanza di "pietas" che allontana masse crescenti di cattolici e conferma nel loro rifiuto quelli che, spesso dolorosamente, si sono allontanati.

Questa volta, a me pare, il chiamarsi fuori è particolarmente disgustoso perché gravissimo è quanto è accaduto. Non è un fatto "locale", è un fatto d'importanza universale. Un intero Paese, a maggioranza cattolica, almeno nei censimenti, si dà, attraverso il suo parlamento, una legge, intrinsecamente ma con ogni evidenza, anticristiana. Dal 2 luglio 2009 l'Italia potrebbe mutare nome e chiamarsi Cainolandia perché è la legge dell'odio quella che è sta-

ta approvata sotto il controllo governativo del voto di fiducia. Una vena di autentica crudeltà corre per i suoi articoli. Per farne qualche esempio. la puerpera clandestina la quale ricorra a una struttura pubblica sanitaria per partorire non potrà riconoscere anagraficamente il suo bambino (che potrà dunque esserle sottratto e dato in adozione, a questa ferocia neppure Hitler era arrivato!); l'entità delle multe che l'immigrato dovrebbe pagare è fuori dalle possibilità economiche di qualunque lavoratore "manuale". Non devono arrivare nuovi stranieri e sarebbe bellissimo se anche gli altri se ne andassero o, nel caso rimanessero "si decidessero a stare "al loro posto". Benvenuto in Cainolandia, presidente Obama figlio di un nero; benvenuto presidente Sarkozy, figlio di immigrato... Il Bel Paese è dal 2 luglio 2009 una terra il cui popolo dichiara per legge che un milione di persone deve andarsene immediatamente o rendersi invisibile: comprese, perché il delitto di "clandestinità" riguarda non solo l'immigrazione ma anche il soggiorno, quelle badanti e colf che oggi integrano la vita di tante famiglie. Criminali anche loro: e non conta che molte di loro e le loro datrici di lavoro stiano da tempo cercando una regolarizzazione. Criminali anche i profughi politici. Che c'entriamo noi, con le loro beghe? Se i clandestini non se ne andranno rapidamente (e dove? E come?), se i

giudici, magari opportunamente stimolati da delatori in camicia verde, dispenseranno gran numero di condanne, le carceri del nostro paese, già in situazione di collasso, si trasformeranno rapidamente in lager. Così i centri di espulsione. Aumenterà il numero degli aborti. Si aprirà ben presto un conflitto tra le forze dell'ordine, alle quali il governo nega basilari finanziamenti e le ronde degli aspiranti sceriffi, desiderosi di provare i loro muscoli e le loro mazze da baseball sui nuovi sottouomini.

Un popolo che si dà leggi del genere cambia l'antropologia mondiale, tanto più se era ricco di tradizioni di civiltà e di realtà religiose. Il Papa è tedesco e forse non può cogliere in tutta la sua virulenza questa ideologia della paura, questa voglia di far del male a chi involontariamente ossessiona un'insicurezza che è, innanzi tutto, perdita di identità in un mondo in mutamento, questo antico simbolismo pre-cristiano per cui il forestiero è per definizione un nemico. Ma la Santa Sede, il Vaticano e – ahimé - la Conferenza episcopale italiana non possono pensare di avere parlato ai credenti con chiarezza. La preoccupazione di nuocere a un governo amico, a un PdL definito dall'"Osservatore Romano" singolarmente adatto a difendere i valori cristiani, la stessa preoccupazione che ha soltanto bisbigliato la deprecazione ecclesiastica per i festini

cavallereschi, anche stavolta è prevalsa sulla necessità della chiarezza. Come avvenne, purtroppo, per il fascismo e per il nazismo, il "Non ti è lecito!" del Battista e di Ambrogio, sembra eccessivo ai porporati benpensanti, i discorsi dei vertici ecclesiastici sono ancora una volta sussurri talmente vaghi che per risultare comprensibili bisogna studiarli a lungo. Potranno forse essere citati come alibi nel futuro. Nell'oggi, accanto al pianto dei respinti, appaiono mormorii timorosi di disturbare.

(Ma è venuta domenica. Molti parroci, salendo all'altare, hanno preso impegno, davanti alla loro comunità (o addirittura insieme con la loro comunità) di violare la legge leghista tutte le volte che il Vangelo lo richieda. E noi?

Pax Christi, movimento internazionale cristiano per la pace, ha diffuso un comunicato che mi sembra importante:

IL RAZZISMO È ORMAI «A NORMA DI LEGGE»

«**Ero straniero e mi avete accolto**» (Mt 25,35). La Parola di Cristo porta a compimento la logica della Scrittura dal Levitico 19,33-34 – «**Tratterete lo straniero che risiede fra voi come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso**», al Deuteronomio 10,19–

«**Amate lo straniero perché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto**», alla Lettera agli Ebrei 13,2 – «**Non dimenticate l'ospitalità, perché alcuni, pratican-dola, hanno ospitato senza saperlo degli angeli**».

Dolore e orrore. Il 2 luglio 2009 è stata votata una legge che rompe l'unità della famiglia umana e ne offende la dignità, prende piede l'idea che esistano esseri umani di seconda e terza categoria, un popolo di «nonpersone», di esseri umani, uomini e donne invisibili. È una perdita totale di senso morale e di sentimento dell'umano; questo accade, nel nostro paese che ha prodotto milioni di emigranti. La legge «porterà solo dolore», osserva Agostino Marchetto del Pontificio Consiglio dei Migranti. **Il dolore nasce dall'orrore giuridico e civile del «reato di clandestinità», dall'idea del povero come delinquente e della povertà come reato. La legge votata non è solo contraria alla nostra Costituzione ma a tutta la civiltà del Diritto. Punisce una condizione di nascita, l'essere straniero, invece che la commissione di un reato.** Dichiara reato una condizione anagrafica. Infermieri, domestiche, badanti, lavoratori (vittime spesso di morti nei cantieri) o persone in cerca di lavoro e di dignità diventano delinquenti. A questo punto, quanti stranieri frequenteranno un servizio sociale o si rivolgeranno, se vittime della "tratta", ad

associazioni volontarie o istituzionali, forze di Polizia comprese, oggi messe in un angolo dalla diffusione delle cosiddette "ronde"? Quanti stranieri andranno a far registrare una nascita, si presenteranno in ospedale per farsi curare? Quali gravi conseguenze questo potrà produrre sulla salute di tutti i cittadini è già stato evidenziato da moltissime associazioni di medici. **Siamo il paese di Caino?** Abbiamo una legge cattiva che ostacola i matrimoni, rompe l'unità delle famiglie. Si introduce il divieto per le donne straniere, in condizioni di irregolarità amministrativa, di riconoscere i figli da loro stesse generati che diverranno "figli di nessuno", **potranno essere sottratti alle madri e messi nelle mani dello Stato.** Neanche il fascismo, hanno rilevato alcuni scrittori, si era spinto fino a questo punto. Infatti le leggi razziali del 1938 non privavano le madri ebraiche dei loro figli, né le costringevano all'aborto per evitare la confisca dei loro bambini da parte dello Stato. La legge è pericolosa perché accrescerà la clandestinità che dice di combattere, favorirà il "si salvi chi può", darà spazio alla criminalità organizzata, aumentando l'insicurezza di tutti. **Non c'è futuro senza solidarietà.** La legge, tra l'altro, è inutilmente crudele, **ricorda don Ciotti.** Ci fa tornare ai tempi della discriminazione razziale. È una forma di accanimento contro i poveri anche se

la povertà più grande, oggi, è la nostra: povertà di coraggio, di umanità, di capacità di scommettere sugli altri, di costruire insieme una sicurezza comune. La sicurezza basata sulla paura sta diventando un alibi per norme ingiuste e dannose, per scaricare il malessere di molti italiani sugli immigrati, capro espiatorio della crisi, bersaglio facile su cui sfogliamo il tramonto di ogni etica condivisa e della testimonianza cristiana. La tutela della vita e della dignità umana va assunta nella sua interezza per tutti e in ogni momento dell'esistenza. «Non c'è futuro senza solidarietà» scrive il cardinal Tettamanzi. Non c'è sicurezza senza l'aiuto reciproco, senza l'esercizio dei diritti e dei doveri dentro un'azione comune per il bene comune. **Costruire comunità e città conviviali.** Benedetto XVI da tempo ci invita come comunità ecclesiale a diventare «casa ospitale per tutti, segno e strumento di comunione per l'intera famiglia umana». Per il Papa ogni comunità cristiana deve «aiutare la società civile a superare ogni possibile tentazione di razzismo, di intolleranza e di esclusione [...]. Solo nella reciproca accoglienza di tutti è possibile costruire un mondo segnato da autentica giustizia e pace vera» (Angelus 17 agosto 2008). Invitiamo, quindi, le comunità cristiane e tutti gli operatori di pace a mobilitarsi per costruire la pace nella vita quotidiana spesso prigionie-

ra di solitudini, governata dalla paura e coinvolta in progetti tribali e autoritari. **La gloria di Dio.** Nessuno ci è straniero anche perché la distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi stessi e la nostra responsabilità di fronte a lui è quella che abbiamo verso la famiglia umana amata da Dio, verso di noi, pronti a testimoniare la profezia del Risorto che annuncia la pace. «Dio non fa preferenze di persone» (Atti 10,34, Romani

2,11 e 10,12; Galati 2,6 e 3,28; Efesini 6,9; 1 Corinti 12,13; Colossesi 3,11) poiché tutti gli uomini hanno la stessa dignità di creature a Sua immagine e somiglianza. Poiché sul volto di ogni uomo risplende qualcosa della gloria di Dio, la dignità di ogni uomo davanti a Dio sta a fondamento della dignità dell'uomo davanti agli altri uomini (Compendio della dottrina sociale n. 144). Questi nostri giorni sono difficili ed oscuri. È stata oscurata la gloria di Dio.

I giorni della malattia

Ospedale S. Chiara, Medicina 1°, Stanza 13

di Silvano Bert

L'ultimo giorno, mentre per l'ultima volta mi preleva il sangue dal braccio, un'infermiera fra le più riservate mi pone una domanda inattesa, strana: se i giorni di ospedale sono stati per me una bella esperienza. "Un'esperienza imprevista e dolorosa -rispondo, preso alla sprovvista- ma significativa". Adesso, a casa, è il Centro Trasfusionale che mi accompagna nella cura, controllando periodicamente che il valore "Inr" del sangue si collochi fra il 2.0 e il 3.0 del Range terapeutico.

In ricordo di Elio. L'anima e Darwin.

A casa ripenso a quella domanda. Il primo ricordo è per Elio, l'uomo che il primo giorno di ospedale mi trovo vicino di stanza. Magrissimo, tutto occhi, di Segonzano. Mi appare incassato nel letto, impigliato, quasi trasfigurato, in una ragnatela di fili, delle flebo, del catetere, della maschera per l'ossigeno. Ogni tanto, all'improvviso, sibilla o ulula qualche parola, a me incomprendibile, ma non per le dottoresse e

le infermiere che lo curano, assidue, con premura. Elio si lamenta anche di notte, ma nessuno nella stanza si sente disturbato da lui. Una volta premo anch'io il campanello perché vengano a soccorrerlo in fretta. Fra quelle persone malate si è formata una comunità, provvisoria, ma autentica. Anch'io sono subito accolto fra loro. Dalla finestra vediamo il monte Bondone e la Marzola. Sulle arcate della Valsugana passa il treno di chi va a lavorare, a studiare, a divertirsi. Elio non può mangiare né bere. Una volta chiede un gelato, che poi non riesce a deglutire. A fatica, però, di giorno sfoglia ancora il giornale.

Dopo una settimana Elio muore, ma in un'altra stanza, lontano dalla nostra vista, in intimità con i suoi parenti. Laura, mia moglie, lo viene a sapere indagando fra gli infermieri sul corridoio, e rimane un segreto fra noi. Elio, forse, aveva meno anni di me. Siamo mortali perché siamo vivi, la vita è inestricabilmente avvinta alla morte. L'uomo è un "essere-per-la-morte", perché è il solo ad

averne coscienza: la vediamo nel volto dell'altro. L'animale non muore; finisce, ci ha insegnato Martin Heidegger.

Nella stanza 13 parliamo di guarigione, della famiglia, del ritorno a casa. Ma anche della moschea a cui per pregare aspira la comunità islamica, e dell'ostilità di molti trentini, cattolici. Una volta entra nella stanza un frate cappuccino: non sa cosa dirci, e se ne va dopo mezzo minuto, irrilevante, senza lasciare traccia. Non accuso: in una società secolarizzata, plurale, nemmeno io so quali parole desidererei (desidereremmo?) ascoltare dai letti dove si soffre, malati con visioni e destini diversi.

Tengo sul comodino, e lo leggo a sprazzi, a fatica, l'ultimo libro di Orlando Franceschelli: "Darwin e l'anima". Dopo Darwin la concezione dell'uomo e della storia è definita senza alcun ricorso a un'anima (immortale) e a un dio (provvidenza). La coscienza, la moralità, la saggezza solidale, cioè la capacità di dare senso alla vita, emergono dall'evoluzione dell'uomo per selezione naturale. Franceschelli è lontano da ogni scientismo (a cui cede Richard Dawkins ne "L'illusione di Dio") che esclude la plausibilità della religione, e ne afferma anzi la radicale negatività, e dannosità sociale. Ma rivendica la plausibilità del naturalismo critico di Darwin che dalla fede si congeda con grande travaglio. E replica polemicamente al teologo cattolico ame-

ricano John Haught ("un arrogante neointegralista", autore di "Dio e il nuovo ateismo") che attribuisce *solo* alla fede in Dio e nella resurrezione il senso del vivere: "cosa ci sostiene nei momenti di sofferenza, di fallimento, di colpa, e quando ci rendiamo conto della nostra deperibilità?" Franceschelli gli oppone Dietrich Bonhoeffer: "Dio non può essere un tappabuchi".

Carlo Molari, teologo cattolico, su *Rocca* (n.12) si interroga "se il termine anima non stia ormai diventando ragione di ambiguità soprattutto in ambiti di cultura scientifica e non sia necessario lasciarlo cadere". Però Dio è un "Tu" che, anche dopo Darwin, continua a chiamare. E i credenti lo incontrano, chiamati a "sperare contro ogni speranza". Essi non acquisiscono però alcun "supplemento d'anima" da mettere in campo, non sono umanamente più ricchi né eticamente migliori. Così pensano, pur richiamandosi ad antropologie diverse, un filosofo come Salvatore Natoli e un teologo come Piero Stefani.

La fragilità del corpo. La tecnica e l'amore.

Bruno è di Cembra, Mario di Nogaredo, Enrico di Lover. Vittorio, il più solo, è di Trento: chiede a Laura di acquistargli ogni mattina i giornali e, una volta, anche le sigarette. Attilio passa il tempo ascoltando la radio. Stava ad Andalo con gli anziani di San Benedetto

del Tronto: lo ricoverano dopo un giorno di villeggiatura, all'alba, per un male, e scopre di essere a Trento mentre l'infermiera gli rimbocca il lenzuolo. Le infermiere, alcune vestite di bianco, altre di verde, sanno alternare con abilità il "lei" ed il "tu", il dialetto e la lingua italiana. Prelevano il sangue con delicatezza. Distribuiscono ad ognuno le pillole senza sbagliare. Una mi racconta della sua passeggiata domenicale sul Monte Stivo fra i rododendri. Un'altra, vedendomi con il giornale in mano, mi chiede informazioni sulla legge elettorale. Le inservienti, vestite di rosso, straniere in gran parte, puliscono la stanza con attenzione, ma in silenzio. È il servizio sanitario pubblico, commenta la moglie di Enrico, che ci distingue dai ricchi Stati Uniti d'America. E da molti paesi, troppo poveri ancora. Servizio che regge, chissà come, anche se le tasse paiono a molti italiani un'espropriazione.

Quando al pronto soccorso del S. Chiara, mandato per un controllo dal medico di famiglia, una dottoressa ha deciso per me, a sorpresa, il ricovero immediato, il primo della vita, la mia reazione è stata di incredulità, di disappunto per i progetti a cui dovevo rinunciare. Prendo consapevolezza del rischio in cui sono immerso solo quando un'infermiera mi proibisce di andare al bagno da solo, e mi spinge lei su una sedia a rotelle. La sensazione

che provo è di dipendenza, di fragilità estrema: il leggero gonfiore alla gamba e il dolore al torace sono i sintomi di un'embolia polmonare. Quale causa, il trauma possibile, racconto di un evento culturale, una lunga camminata fra i faggi e i castagni con gli amici del Museo Storico, a respirare l'aria di montagna sui sentieri della resistenza partigiana del Pian del Cansiglio, nel bellunese, dove morì impiccato Mario Pasi. Per fare la diagnosi il mio corpo, le braccia e le gambe, il cuore e i polmoni, lo stomaco e l'intestino, è sezionato in tante macchine, una al giorno, ognuna maneggiata dal suo specialista, recintata in una stanza apposita. La macchine mi attraggono e mi respingono, provocano ammirazione e mettono soggezione. Dalla Tac, la più grande, con il suo amaro in bocca, alla più piccola, il termometro elettronico puntato alla tempia per misurare la febbre. Terribili e fascinosi, sono il sacro del mondo moderno.

Nelle lunghe giornate di ansia sperimento però l'affetto dei parenti più cari. Ci riconosciamo in forme nuove, come non ci eravamo mai visti. Sperimento l'attenzione che viene dagli amici, dalla scuola in cui ho insegnato, dal giornale su cui scrivo, dalla comunità con cui in chiesa ci riuniamo a pregare, persino dai politici che ho criticato. Arriva un augurio anche da persone con cui c'è stata una qualche rottura.

Il Coumadim. Il mercato e la politica. E Socrate.

Finalmente la terapia, lunga, forse infinita, è decisa: saranno le pastiglie di Coumadim, un farmaco a me sconosciuto. Le due dottoresse che mi hanno in cura sono diverse fra loro: Nadia punta dritta al traguardo, Daniela è attenta al percorso. Anche gli insegnanti, lo so bene, hanno stili diversi di insegnamento, e gli studenti di apprendimento. Io mi sento più calmo con chi sa le pause, le curve, e le paure del paziente. Anche l'anamnesi è necessaria, e allora racconto che la mamma è morta per un tumore al seno, e la sorella per uno al polmone, entrambe più giovani di me oggi. Il papà è morto investito da un'automobile, e questo non c'entra con la mia malattia. Quando rimango da solo, o di notte non dormo, sono essi, i miei morti, a farmi compagnia, a lungo. Una dottoressa mi spiega la funzione della colonscopia, e mi sollecita a sottopormi all'esame. L'altra frena, mi pare. Nel firmare il foglio di accettazione, e poi nel lasciarmi condurre dallo specialista, mi sento debole e forte.

Un giorno Sara, una studentessa del primo anno, sotto lo sguardo di Marco, un infermiere esperto, mi educa al farmaco con delle domande: potrà ancora mangiare insalata e bere vino? se un giorno lo dimentica? se cade e si graffia? cosa deve dire al dentista? contro la febbre, prende l'aspirina o la tachipirina?

E' l'occasione per intrattenerci a parlare un poco di Socrate. Una lezione condotta con le regole della maieutica suscitava sempre interesse negli studenti, ma io uscivo dall'aula stremato.

"E se il Coumadim fosse un'industria per fare profitti a palate?", insinua un'amica. Proprio il giorno in cui il giornale ci informa di un'inchiesta del magistrato, seppure a Bari, dove gli ammalati vengono dirottati nella clinica in cui l'amico degli amici ha il monopolio delle protesi. L'ospedale non si regge solo sui medici e sugli infermieri. Su, nella scala, ci sono il primario, il direttore sanitario, l'assessore, il ministro, che (ovviamente, so il nome di ognuno) non mettono piede in Medicina 1, nella stanza 13. Sapranno essi resistere alle pressioni? Come aiutarli, a Trento, a difendere sul mercato il bene comune della salute? Compilo la domanda per partecipare al referendum sulla legge elettorale. Un'infermiera mi dice: io non voto perché sono troppo delusa. Ci tiene proprio a votare? mi chiede un'altra a nome della caposala. So che insistendo, quasi solo in quell'immenso stabilimento, forse sottraggo tempo ed energie ad attività più importanti. Ma quando, a un quarto d'ora dalla chiusura del 22 giugno, posso finalmente votare nel seggio mobile, mi sento un cittadino che porta anche lì, fragilissimo, il suo mattone di guardia.

Finisce sullo sfondo il motivo per cui a suo tempo per il referendum ho addirittura firmato: non perché pensassi che un sì o un no potessero darci una buona legge elettorale. Ma perché in ogni partito, diviso al suo interno, ci si interrogava soltanto sui vantaggi e le perdite che il partito ne poteva trarre. A firmare, a protestare, erano pertanto quei cittadini di sinistra, di destra, di centro, convinti che almeno su "come si contano i voti" una società dovesse trovare un accordo, al di là delle divisioni politiche. Non confido tali pensieri agli amici di stanza. Che però, compresi i parenti, si dichiarano come me inorriditi dalle storie di Noemi, Patrizia, Barbara, convocate ad allietare le serate del presidente del Consiglio. Se la stanza 13 rappresentasse l'Italia il fenomeno "Berlusconi" non sarebbe mai nato.

"Forte come la morte è l'amore" (Cantico dei cantici 8, 6-7)

Arriva il giorno in cui dobbiamo lasciarci. Nell'uscire dall'ospedale, davanti al reparto di pediatria incontro tre mamme che portano a spasso nella culla i loro bambini appena na-

ti. Ad Heidegger, il suo maestro, obiettava Hannah Arendt, la giovane allieva: a definire l'umano, in tensione con l'angoscia della morte, c'è la speranza che accompagna ogni nascita. Nella nascita l'essere umano si vive non come individuo, sovrano autosufficiente, né come organico, parte di un tutto che nella morte sparisce. Il bambino senza potere si affida alla responsabilità della madre: l'io vive in relazione con l'altro. L'alterità è tensione, è esperienza di morte e di amore. Una delle tre donne ha il velo, è musulmana. Anche il sangue deve stare in tensione fra liquidità e densità. A questo serviranno le compresse di Coumadim, è la promessa dell'ultima dottoressa che incontro, di nome Susanna, amica di Laura. Il farmaco, sapevano i greci, è medicina, ma contiene anche un po' di veleno. La malattia, il bisogno di aiuto, è sofferenza, ma anche occasione di incontro, con persone che ti trasformano, e si trasformano. Come successe al samaritano della parabola, che si fece prossimo a uno sconosciuto trovato ferito dai briganti sulla strada da Gerusalemme a Gerico.

Riceviamo e pubblichiamo

Gent.le sig. Silvano Bert

Nell'ultima riunione di giunta a cui ho partecipato prima delle ferie, all'inizio di agosto, mi è stato recapitato un plicco con due numeri del periodico "L'invito" e una sua lettera autografa nella quale mi invitava a proseguire il confronto sul tema spinoso della moschea a Trento, a seguito anche della mia esposizione con il voto di dissenso in giunta e della mia "curiosità" riportata dai giornali per la prima riunione dei mussulmani alla palestra di Vela.

Ho raccolto volentieri l'invito alla lettura della rivista, in particolare degli articoli da lei firmati, e devo dirle, con tutta sincerità, che sono stato particolarmente sorpreso dal livello di qualità del dibattito e in generale de L'invito, di cui devo confessarle non conoscevo nemmeno l'esistenza.

Per quanto riguarda la posizione da me espressa sulla vicenda Moschea a Trento, se la cosa può interessarle, dovrei precisare alcuni aspetti che non sono stati esattamente così come riportati dai mass media.

La mia posizione non era pregiudizialmente contro l'assegnazioni temporanee di palestre agli islamici per la

preghiera del venerdì. Tuttavia ritenevo che concentrare tutti gli islamici in un unico posto non facesse altro che accelerare il processo di ghettizzazione, peraltro già in atto, delle persone aderenti a quella religione. Medio sarebbe stato procedere a delle assegnazioni per ogni quartiere, per piccoli gruppi. In questo modo si sarebbe agevolata l'integrazione e favorito lo sviluppo della pluralità delle comunità islamiche che sono, come ben noto, assai composite e diversificate tra di loro e al loro interno.

Per quanto riguarda la "curiosità" era in particolare riferita a due aspetti, apparentemente molto banali: verificare il numero delle autovetture che affluivano in quell'occasione; questo perché la motivazione principale per la localizzazione nella palestra della Vela era la disponibilità del parcheggio; controllare visivamente la composizione etnica dei fedeli per constatare se effettivamente la Ucoii rappresenti tutte le componenti (africana, medio orientale, europea e asiatica) oppure prevalentemente quella magrebina.

In ogni caso non era e non è mia intenzione fare di questo caso una battaglia finalizzata alla ricerca di facili consensi, tanto è vero che avevo chiesto

che il mio dissenso rimanesse interno alla giunta. Nessun giornale ha riportato mie interviste sull'argomento, anche se come lei può immaginare ho ricevuto numerose sollecitazioni in proposito. Penso infatti che compito di un amministratore comunale non sia quello di affrontare temi così generali come la libertà religiosa, ma al contrario di affrontare questioni molto più specifiche, quali ad esempio la qualità della vita e l'impatto sociale di eventi o strutture di grandi dimensioni così lontane dalle tradizioni e del modo di vivere delle comunità locali. Questo non significa che non abbia un'idea in proposito.

Condivido il principio costituzionale che la libertà religiosa sia un diritto. La costituzione garantisce alle persone, singole o associate, il diritto alla libertà religiosa. La garanzia non è rivolta alle religioni e alle organizzazioni religiose in sé, ma ai singoli. In questo senso va applicata in concorrenza con le altre libertà e i diritti che la legge fondamentale stabilisce.

Ad esempio se una religione nega ai singoli la stessa libertà di religione è evidente che lo stato e tutti noi dobbiamo schierarci contro questa regione a tutela della libertà individuale. Non possiamo accettare che una organizzazione religiosa punisca con la costrizione o addirittura con la morte chi decide di abbandonare l'organizzazione e la comunità.

Se una religione impone la mutilazione sessuale delle bambine non possiamo che lottare contro questa religione.

E soprattutto - e questo è il tema più importate - se una organizzazione religiosa, o non, pretende di imporre le proprie decisioni con la violenza fisica, questa organizzazione deve essere evidentemente combattuta in quanto eversiva, poiché nel nostro ordinamento democratico il monopolio della violenza e della costrizione fisica non può che essere assegnato, ma solo nell'ambito di limiti ben definiti, allo stato.

Pertanto, massima libertà religiosa per i singoli che possono applicare volontariamente a se stessi ogni tipo di convinzione, anche quelle apparentemente più strampalate, ma anche massimo rigore con le organizzazioni religiose e i singoli che vogliono imporre a terzi ma anche ai propri adepti con la violenza le loro idee.

In questo quadro penso, ma non ho certo l'ambizione di imporre questo tipo di impostazione, dovrebbe essere affrontata la questione moschea a Trento, evidentemente una volta risolte le questioni urbanistiche. Non è possibile trattare con organizzazioni dichiaratamente o oggettivamente antagoniste allo stato democratico.

E questa, l'ho scoperto scorrendo la vostra rivista, è stata esattamente l'impostazione assunta dalla giunta comu-

nale di Bologna nella affrontare la questione moschea in quella città. Impostazione che politicamente condivido pienamente, ma che a quanto mi risulta non è stata adottata dalla precedente giunta di Trento, nei colloqui intrattenuti con quella parte della comunità islamica rappresentata dalla Ucoii.

La vostra rivista nella sua linea di fondo imposta invece, mi pare, il discorso da un punto di vista diverso: quello

molto cristiano della accoglienza del diverso, dello straniero. Un'impostazione che evidentemente rispetto, che per certi versi ammiro, che posso magari condividere a livello personale ma che non ritengo applicabile nel ruolo istituzionale che attualmente rivesto.

La ringrazio per l'opportunità della discussione che mi auguro possa continuare e la saluto cordialmente.

Fabiano Condini

Una risposta a Fabiano Condini

di **Silvano Bert**

Quest'anno, domenica 20 settembre 2009, la comunità islamica può finalmente festeggiare la conclusione del mese di Ramadan nell'ampia palestra di Gardolo, ottenuta da poco in affitto per decisione del Comune di Trento. E' una grande festa. All'ingresso sono depositate le scarpe, a centinaia, ma in ordine, piccole e grandi, di forme e colori diversi. Alla fine ognuno ritrova le sue, senza problemi. La folla è composta di anziani, ragazzi, bambini. Rispetto a una chiesa, fra noi e loro, la diversità più evidente, che sorprende, è demografica, la sproporzione fra classi di età: I tanti bambini ad alcuni di noi mettono paura. Ad altri, sul

futuro, infondono speranza. Il mondo però può cambiare, diventare più giusto ed equilibrato, se loro, gli stranieri potranno e sapranno integrarsi nella società italiana. L'integrazione è il contrario del respingimento, l'ostilità che rifiuta. E non è nemmeno assimilazione, che costringe o seduce il diverso perché diventi uguale a noi. Diventare parte integrante è accettare e impegnarsi insieme nella sfida del cambiamento. Diventare musulmani d'Occidente è difficile. Governare un pluralismo inatteso è difficile per gli amministratori. Anche per i cristiani è più facile voltarsi dall'altra parte come fanno il sacerdote e il levita, piut-

tosto che farsi prossimo come fa il samaritano della parabola.

A proposito del tasso di natalità l'integrazione è creare le condizioni sociali e culturali perché le donne italiane, e trentine, possano mettere al mondo i bambini desiderati in libertà, con fiducia. E le donne straniere possano in libertà accogliere i bambini desiderati, per allevarli ed educarli con la responsabilità che il contesto occidentale richiede. Io rimango impressionato ogni volta che leggo che oggi in Italia sono soprattutto le donne straniere, le più povere e indifese, che ricorrono all'aborto. A proposito di religione è poter testimoniare la "chiamata" al cristianesimo, all'islam, all'ebraismo, all'induismo, al buddismo, nel dialogo reciproco, fecondo. Secondo la scelta di ognuno, rinnovando la propria tradizione. Rompendo con essa, se necessario, verso l'agnosticismo e l'ateismo che nell'Occidente secolarizzato hanno acquisito dignità di fede.

E' questa la "libertà religiosa" con cui le singole persone, le comunità religiose, la società civile, le istituzioni pubbliche, sono chiamate a confrontarsi nell'età della globalizzazione. Fabiano Condini ritiene il tema troppo elevato, non pertinente al realismo pragmatico che deve guidare un assessore comunale, e che gli fa onore. Io mi occupo, scrive, di "qualità della vita". E cita le strade e i parcheggi, la sicurez-

za e l'attenzione al territorio in cui abita, la Vela. Oggi però libertà religiosa e qualità della vita non sono questioni separate. Si toccano, per tutti. Il muratore del pronto intervento che ripara la tettoia del bus e chiude un buco sulla strada, lo fa senza pensarci, usa il badile e la cazzuola. Se però è inviato a tracciare per terra una riga utile al campo dei musulmani si domanda se è giusto. O se non hanno per caso ragione quelli della Lega di Bossi che al gazebo contro gli islamici raccolgono firme, e interrogano il sindaco con quali scarpe calcano il pavimento della palestra. E quanto disturbano quei ragazzi sull'autobus, e se pagano il biglietto come gli onesti trentini. Per questo Piergiorgio Cattani ha definito per Trento la moschea un "elemento simbolico centrale". Se fossi assessore, il venerdì io organizzerei il trasporto gratuito verso le palestre della preghiera: sarebbe un segnale di attenzione e un risparmio ecologico.

Nella palestra di Gardolo, a conclusione del Ramadan, i rappresentanti delle istituzioni, l'assessora alla convivenza Lia Giovanazzi Beltrami, il presidente del Forum per la Pace Michele Nardelli, don Andrea Decarli in rappresentanza della Diocesi, confermano l'impegno per l'integrazione. Il sindaco Alessandro Andreatta di fronte alla folla, applaudito, dice che la palestra come luogo di preghie-

ra e di incontro è una soluzione provvisoria, verso la moschea a cui i musulmani hanno diritto. L'imam Aboulkheir Bregheche ringrazia con particolare calore la Comunità di S. Francesco Saverio, rappresentata da Fulvio Gardumi, per il contributo in denaro che ha suscitato polemiche, ma che ha tenuto desta l'attenzione della cittadinanza. Mentre ringrazia la stampa io non posso fare a meno di pensare alle difficoltà insorte nella comunità proprio sul rapporto con i mezzi di comunicazione.

I cittadini trentini presenti nella palestra sono pochissimi. Potremo dire che l'integrazione ha fatto passi avanti quando saranno numerosi. Quando alla giornata della cultura ebraica, per le strade che hanno visto la tragedia del Simonino, parteciperanno anche i musulmani. Quando anche nella scuola pubblica l'islam sarà insegnato al fianco di tutte le altre religioni con metodo storico-critico. Quello che permetterebbe a tutti di imparare che le mutilazioni sessuali alle bambine non

sono imposte dal Corano che non le conosce nemmeno, ma sono retaggio di una cultura maschilista più antica. Può allignare il fondamentalismo nelle moschee? E nelle chiese e sinagoghe? L'antidoto sta nella cultura. E il terrorismo addirittura? Quante volte accompagnando i miei studenti a Firenze ho raccontato della congiura dei Pazzi che nel 1478 uccisero Giuliano e attentarono alla vita di Lorenzo dei Medici in S. Maria del Fiore durante la messa. Ma nessuno, né allora né dopo, pensò di chiudere le chiese.

La lettera di Fabiano Conдини è un segnale di dialogo. Scrivendo a noi de l'Invito dimostra che il suo voto contrario nella giunta comunale va discusso pubblicamente. Di questo lo ringraziamo. E ci auguriamo che i problemi reali che da amministratore solleva siano per tutti uno stimolo a ricercare le soluzioni. Nel solco dell'integrazione però, che deve distinguere politicamente un governo di centro-sinistra, in una provincia che fa dell'autonomia una bandiera.



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Alessandro Chini, Stefano Cò,
Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi
(resp.le a termini di legge), Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamen-
to annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il
trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped.
in abb. post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1,
comma 2 DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito@virgilio.it